



## PREMESSA

Tra i cosiddetti dialoghi socratici di Platone il *Liside* è stato per lungo tempo considerato come uno dei peggiori riusciti, soprattutto per l'apparente oscurità del suo decorso tematico e per la supposta presenza di errori logici che indebolirebbero la qualità del ragionamento. Fin dalla tradizione più antica, inoltre, l'interesse per quest'opera è stato limitato dalla presenza, nel *corpus* platonico, di dialoghi come il *Simposio* ed il *Fedro*, in cui non solo Platone sviluppa i temi della *φιλία* e dell'*eros* con maggiore ampiezza, ma pare raggiungere alcuni dei momenti più elevati nella sua attività di scrittore e di filosofo. In anni più recenti, come dimostra anche la straordinaria fioritura di studi ad esso dedicati, il *Liside* è tornato a suscitare l'attenzione degli studiosi, in parte perché l'analisi logico-linguistica appare oggi uno strumento sempre meno adeguato per comprendere i testi platonici, in parte perché ormai si riconosce a questo dialogo una sua ben precisa autonomia in rapporto alle opere di più ampio respiro che abbiamo sopra menzionato. Il presente lavoro si colloca all'interno di questa ripresa di interesse per il *Liside*, per i temi che vi sono discussi e per il modo (in realtà tutt'altro che zoppicante o confuso) con cui Platone ne parla. Ma esso ha anche la più generale intenzione di proporre un'indagine monografica in cui le questioni importanti relative ad un singolo dialogo – sia quelle riguardanti la costituzione del testo, la sua tradizione e la sua fortuna, sia quelle riguardanti il contenuto filosofico e la forma letteraria – siano adeguatamente affrontate e discusse.

Per realizzare un'opera di questo genere da un lato è parso necessario ricorrere al concorso di più competenze, dall'altro è sembrato funzionale dividere la materia in due volumi. Nel primo volume trovano posto un'edizione critica del testo greco (con traduzione italiana) condotta sulla base di tutti i dati utili a questo scopo, insieme a una ricca serie di apparati di natura filologica; il secondo volume, oltre alla traduzione, comprende un'analisi del contenuto filosofico del dialogo, un saggio di carattere storico-letterario, e un intervento sulla sua fortuna nell'ambito della tradizione scettica. I curatori sono infatti persuasi, anche alla luce delle più moderne prospettive ermeneutiche, che un testo antico (e platonico in particolare) costituisca un oggetto molto complesso, all'interno e all'esterno del quale si dipana un complicato nodo di rapporti che non può essere ignorato dall'interprete. Il primo oggetto di indagine è ovviamente la tradizione testuale, dal momento che il classico ma ormai praticamente centenario lavoro di Burnet ha da tempo bisogno di essere rivisto e aggiornato. Il secondo oggetto è il testo come veicolo di significati filosofici. Qui l'urgenza di una rinnovata ricerca è data soprattutto dal fatto che la cosiddetta anonimata platonica, particolarmente pungente in dialoghi aporetici come il *Liside*, suggerisce strategie di interpretazione polifunzionali, in cui gli elementi di carattere storico, retorico, letterario e linguistico svolgono un ruolo importante anche e soprattutto per comprendere il testo sotto il profilo filosofico. Non si può nemmeno dimenticare, infine, che un testo letterario antico non esiste come una cosa a se stante, isolabile dalla sua tradizione interpretativa, ma anzi forma con essa una specie di simbiosi, non senza importanti effetti di retroazione che è compito dell'interprete individuare e chiarire.

Alle origini di questo lavoro c'è la tesi di laurea in Lettere classiche di Stefano Martinelli Tempesta, dedicata allo studio della tradizione manoscritta del *Liside*. Stefano ha poi pubblicato nel 1997 una versione riveduta e corretta della sua tesi, per la collana della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università degli Studi di Milano. Nel frattempo veniva crescendo l'interesse per questo piccolo dialogo, come si evince sia dalla notevole mole di studi comparsi in questi ultimi anni sia dal fatto che sia stato scelto, insieme al *Carmide* e all'*Eutidemo*, come tema per il V Simposio della International

Plato Society (Toronto, 19-23 agosto 1998). È nata così l'idea di pubblicarne una nuova edizione, in cui Stefano – a cui mi lega una lunga amicizia nata quando era mio alunno al ginnasio, e già dimostrava un precoce interesse per Platone e per la lingua greca – si sarebbe occupato dell'aspetto filologico, mentre io avrei curato quello filosofico. Più avanti si sono uniti all'impresa altri due giovani amici, Andrea Capra, studioso dell'opera platonica soprattutto sotto il profilo degli intrecci tra forma letteraria e filosofia, e Mauro Bonazzi, come me allievo di Fernanda Caizzi, che si interessa prevalentemente della tradizione accademica e medioplatonica. Già una volta ho avuto modo di scrivere che l'essere parte di un gruppo intellettualmente vivace è la condizione più adatta per stimolare la generazione delle idee. Ora vorrei aggiungere che mi è particolarmente gradito, al momento di licenziare un lavoro dedicato al dialogo platonico sull'amicizia, rilevare che il sodalizio da cui nasce il volume ha in primo luogo proprio la forma di un'amicizia; un'amicizia che fin da subito, rapidamente rimosso il pretesto della collaborazione scientifica, si è sviluppata e consolidata con gli anni in innumerevoli allegre occasioni di 'vita in comune'. Una presenza a vario titolo determinante per la formazione di ciascuno di noi è quella di Fernanda Caizzi, che qui ringraziamo in generale e nella fattispecie, perché anche in questo caso il suo generoso e multiforme aiuto si è rivelato indispensabile per dare sostanza al nostro progetto. Un particolare ringraziamento, inoltre, va a Fabrizio Conca, Preside della Facoltà di lettere e filosofia, Pierluigi Domini e Giuseppe Zanetto, per il liberale sostegno offerto all'iniziativa.

Franco Trabattoni

Milano, 12 maggio 2003

# INTRODUZIONE

Il metodo dell'edizione critica va diventando ogni giorno più delicato, man mano che i problemi di storia del testo appaiono nella loro vera complessità, alla quale per lo più una formula meccanica è affatto inadeguata.

Giorgio Pasquali

## 1. LA TRADIZIONE TESTUALE \*

Il testo del *Liside* ci è stato tramandato direttamente da trentacinque manoscritti, che conservano il dialogo per intero (Ott. 177 ne contiene circa la metà: da 211d6 alla fine), da una decina di codici contenenti *excerpta* (uno di questi, il Vat. Pal. gr. 173 = **P**, è testimone primario) e da un papiro dell'inizio del sec. III d.C. (POxy 881). A una accurata *eliminatio codicum descriptorum*, sopravvivono soltanto tre testimoni (**B**, **T** e **W**), cui si aggiunge l'assai esiguo materiale offerto da **P**, ma contributi critici alla *constitutio textus* ci offrono, oltre all'ingegno dei filologi, che dai tempi di Aldo e Musuro fino ai giorni nostri si sono esercitati sul testo platonico, l'attività

---

\* Il lettore troverà qui esposti in sintesi i risultati dell'indagine da me condotta in Martinelli Tempesta 1997. Ho in questa sede corretto errori e sviste, anche grazie al contributo dei miei recensori (cfr. in particolare Murphy 1998; Porro 1999; Slings 1999a; Vendruscolo 2000), completato ricerche che allora non mi era stato possibile portare a compimento, nella fattispecie sui correttori di Par. 1808 e sui codici contenenti *excerpta*, aggiornato alcuni dati sulla base degli studi apparsi dopo la pubblicazione del mio precedente lavoro. Su alcune questioni di rilevante portata ecdotica, quali il rapporto fra i testimoni primari e l'origine della tradizione medievale, ho avuto modo di attenuare e in parte di modificare alcune delle tesi da me sostenute con decisione nel precedente studio: a questo proposito ho appreso molto, oltre che dalle recensioni sopra menzionate e da studi pubblicati, dei quali renderò puntualmente conto, dalle proficue discussioni con Ernesto Berti, Antonio Carlini e David Murphy.

dotta di certi ambienti di età bizantina (di particolare interesse il periodo della rinascenza paleologa tra la fine del sec. XIII e l'inizio del XIV) <sup>1</sup> e umanistica (si pensi ai manoscritti riconducibili alla cerchia di Manuele Crisolora e alle cure critiche dedicate al testo platonico dal cardinale Bessarione), di cui resta traccia in alcuni *recentiores*, nonché l'intelligenza di alcuni fra i traduttori (p. es. Marsilio Ficino, Pier Vettori, Friedrich Schleiermacher, Otto Apelt, Hieronymus Müller). Anche il papiro nella pur piccola porzione di testo conservata riserva notevoli sorprese. La lezione genuina ci è infine in taluni casi preservata da alcune importanti testimonianze indirette.

Nelle pagine che seguono offro al lettore un esame di tutto il materiale a nostra disposizione.

### 1.1. *I manoscritti primari e i loro rapporti reciproci*

OXFORD, *Bodleian Library*

1) **Bodleianus Clarkianus 39 (B)**; membr. (r. P2 20C1 Leroy, 34 ll./p.) <sup>2</sup>; trascritto da Ioannes calligraphus (*RGK* I 193; II 255) nell'anno 895, su richiesta di Arethas (subscr. f. 418v); ff. VI, 424 (*Ly.* 307-317); mm 320 × 225 (area scritta mm 200 × 135); *iota mutum* ascritto, talvolta omesso <sup>3</sup>. Contiene: *Tetr. I-VI* [Allen 1898-1899; Wilson 1973, pp. 13-14, tav. 14].

Portato in Inghilterra nel 1801 da Clarke dalla biblioteca del monastero di S. Giovanni in Patmos <sup>4</sup>, il codice fa parte di un famoso gruppo di otto manoscritti <sup>5</sup> copiati fra la fine del sec. IX e l'inizio

<sup>1</sup> Il Par. 1808, un tempo datato al sec. XIII, è stato plausibilmente assegnato da Brockmann al sec. XI/XII (vd. *infra*) ed è quindi testimone (l'unico fra gli *apografi* contenenti il nostro dialogo) di attività dotta (già in parte presente nel suo fondo originario) precedente alla rinascita paleologa.

<sup>2</sup> Cfr. Sautel 1995, pp. 248, 303.

<sup>3</sup> Tutti i dati codicologici di B, posti in relazione con gli altri codici trascritti per Areta, in Perria 1990, pp. 68-69 (tabelle 1 e 2).

<sup>4</sup> Sulla vicenda vd. di recente Brockmann 1992, p. 10 e nota 19.

<sup>5</sup> Si tratta di D'Orville 301 (Euclide), Urb. gr. 35 (*Organon* aristotelico), Harl. 5694 (Luciano), Par. gr. 2952 + Laur. 60.3 (Aristide), Par. gr. 451 (Apologisti), Vallicell. gr. F.10 (diritto ecclesiastico) e Mosquensis gr. 231 (trattati teologici per lo

del X su richiesta di Areta, diacono di Patra fino al 902/903, poi metropolita di Cesarea in Cappadocia <sup>6</sup>, che per il codice platonico, trascritto per lui nel novembre del 895 da Giovanni, pagò ben 21 pezzi d'oro (νομισματα), come risulta dalla sottoscrizione, 13 per la trascrizione e 8 per la pergamena <sup>7</sup>. Pérez Martín 1997a, p. 211, ricorda che Fonkič ha individuato la mano di Niceforo Gregora sui margini del manoscritto.

Su B <sup>8</sup> si possono individuare correzioni del copista stesso (B<sup>pc</sup>), di una seconda mano coeva (B<sup>2</sup>) <sup>9</sup> e di una più recente (b). B<sup>2</sup> corregge in parte *ope ingenii*, in parte attingendo a una fonte appartenente alla terza famiglia (cfr. 219a4, 219d2) <sup>10</sup>.

VENEZIA, *Biblioteca Nazionale Marciana*

2) **Marcianus graecus Append. Class. IV.1 = coll. 542 (T)**; membr. (r. 22C2n Leroy, 50 ll./p.) <sup>11</sup>; metà del sec. X, <Ephraim> (RGK III 196) (ff. 5-212) <sup>12</sup>, sec. XV in. <?> <sup>13</sup> (ff. 213-255v), sec. XV <Kaisar Strategos> (RGK II 292, III 348eb) (ff. 256-265) <sup>14</sup>, sec. XV <Ioannes Rhosos> (RGK I 178, II 237, III 298) (ff. 1-4) <sup>15</sup>; ff. 265 (*Ly.* 141v-145v); mm 371 × 285 (altezza della colonna mm 254) <sup>16</sup>; *iota*

---

più di Teodoro Abucara e [Aristot.] *De virt. et vit.*): cfr. Wilson 1996, pp. 120-126 (= Id. 2000, pp. 203-210); Whittaker 1991.

<sup>6</sup> Cfr. Wilson 1996, pp. 120-135 (= Id. 2000, pp. 203-221).

<sup>7</sup> Cfr. Follieri 1973-1974 (= Id. 1997, pp. 187-204).

<sup>8</sup> Studiato sul facsimile di Allen 1898-1899.

<sup>9</sup> Problematica è l'identificazione di B<sup>2</sup> con Areta: cfr. Allen 1898-1899, p. V; Gifford 1902a; Burnet 1902b; Gifford 1902b.

<sup>10</sup> Cfr. Martinelli Tempesta 1997, pp. 10-11 (anche per le divergenze da Burnet). Vd. anche Carlini 1972, pp. 147 e note 8-9, 153-154 nota 7, 183; Carlini 1992, p. 15; Carlini 1994b, p. 91; Plato 1995, p. XI. Vale la pena di aggiungere che B<sup>2</sup> ha operato una quasi sistematica modifica di τὶ δὲ; in τὶ δοί; (i passi sono segnalati in apparato). Vd. *infra*, comm. a 208b4.

<sup>11</sup> Cfr. Sautel 1995, pp. 48, 145.

<sup>12</sup> Cfr. Fonkič 1979, p. 158 e tavv. 4 e 5; Diller 1980; Perria 1983; Prato 1982, p. 100 nota 6 (= Id. 1994, p. 14 nota 6). Su Efrem vd. ora anche Andrist 1998.

<sup>13</sup> Sec. XIII/XIV secondo Fonkič 1979, p. 158 nota 20.

<sup>14</sup> Cfr. Mioni *Catalogo*.

<sup>15</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>16</sup> Dati tratti da Diller 1980, che correggono e completano Mioni *Catalogo*. Tabella riassuntiva dei dati tecnici relativi ai codici sottoscritti da Efrem in Prato 1982, p. 115 (= Id. 1994, p. 29).

*mutum* ascritto, talvolta omesso. Contiene: Tim. Locr., Plu. (*an. procr. epit.*), *Tetr. I-VII, Clit., R., Ti.* [Mioni *Catalogo (classes)*, I 2, p. 199].

Giunto in Marciana nel 1789 dal monastero dei Ss. Giovanni e Paolo<sup>17</sup>.

Su T<sup>18</sup> è possibile discernere due correttori, uno coevo a T (**T**<sup>2</sup>), la cui fonte non è, almeno per il *Liside*<sup>19</sup>, identificabile, l'altro più recente (**t**), che probabilmente attinge, come **B**<sup>2</sup>, a una fonte appartenente alla terza famiglia (cfr. 216a5, 219a4). A **T**, invece, sono attribuibili tutte le varianti, gli scoli e le correzioni marginali, che verosimilmente erano già nel suo modello<sup>20</sup>.

WIEN, *Österreichische Nationalbibliothek*

3) **Vindobonensis Supplementum graecum 7 (W)**; membr. (r. G 34D1 Leroy, 31/32 ll./p.)<sup>21</sup>; sec. XI <anonymus K> (ff. 5-212), sec. XIII/XIV ff. 4rv (Index) 515-631 (**W2**)<sup>22</sup>; sec. XIV (ca. 1300)<sup>23</sup> ff. 139 (*Tht.*), 256 (*Smp.*), 486-488 (*La.*), et 632-637 (Tim. Locr.) (**W3**); ff. I, 637 (*Ly.* 471-481v); mm 350 × 260 (area scritta mm 230/245 × 154/160); *iota mutum* ascritto, frequentemente omesso<sup>24</sup>. Contiene: Albinus (*Prol.*), Index, *Tetr. I-III, Alc. I, Chrm., Prt., Grg., Mn., Hp. Ma., Hp. Mi., Ion. Eutbd., Ly., La., Thg., Amat., Hipparch., Mx.*, (**W2**) *Clit., R., Ti.*, (**W3**) Tim. Locr. (per la sequenza dei dialoghi sottolineati cfr. P)<sup>25</sup> [Hunger *Catalogo*, pp. 13-14; Hunger - Hannich *Catalogo*, pp. 12-16].

<sup>17</sup> Cfr. Diller 1983, p. 254.

<sup>18</sup> Studiato su originale.

<sup>19</sup> In Plato 1995, pp. XI-XII, i nuovi editori oxoniensi inseriscono T<sup>2</sup> e B<sup>2</sup> nella terza famiglia (**δ**), ma questo è, per il testo del *Liside*, parzialmente vero per B<sup>2</sup> e t, non per T<sup>2</sup> (cfr. anche Martinelli Tempesta 1997, pp. 29-30 nota 8). Per il *Gorgia* vd. ora Díaz de Cerio - Serrano 2000b, p. CI e lo stemma a p. CXII.

<sup>20</sup> Vd. Martinelli Tempesta 1997, p. 30.

<sup>21</sup> Cfr. Perria 1992, p. 123 e fig. 2.

<sup>22</sup> W2 è stato identificato da Pérez Martín 1996, p. 45 (cfr. tav. 9, Vind. Hist. gr. 70, f. 91r) con lo scriba 3 della silloge escorialense di autori classici, in parte copiata da Gregorio di Cipro (Esc. X.I.13; vd. *infra*). Nello stesso ambito la studiosa suggerisce di collocare l'aggiunta dell'opuscolo di Timeo Locro da parte di W3 (ca. 1300), che lo ha trascritto da Esc. y.I.13 (Marg 1972, pp. 20-21), un altro manoscritto legato all'ambiente di Gregorio di Cipro (vd. *infra*).

<sup>23</sup> Cfr. Murphy 1995a, p. 160 nota 3.

<sup>24</sup> Soprattutto nelle desinenze verbali.

<sup>25</sup> Cfr. Menchelli 1991, p. 106.

Il codice appartenne a Donato Acciaiuoli <sup>26</sup>, che alla sua morte lo lasciò in eredità alla Certosa di Firenze, dove fu acquistato nel 1725 per la Hofbibliothek di Vienna da Alexander Riccardi, prefetto della Palatina di Vienna dal 1723 al 1726 <sup>27</sup>.

Sul manoscritto sono intervenuti molti correttori <sup>28</sup>, ma nel caso del *Liside* l'esame su microfilm ha rivelato soltanto la presenza di una generale *diorthosis* operata dal copista <sup>29</sup>, in parte durante, in parte dopo la stesura del testo (= **W<sup>pc</sup>**) <sup>30</sup>. Il medesimo copista è responsabile dell'aggiunta di tutto il materiale scoliastico, di tutte le varianti, di tutte le doppie lezioni <sup>31</sup>, nonché del supplemento marginale di un'omissione dovuta a omoteleuto (208b4-5). Unici interventi forse estranei al copista sono due supplementi marginali a omissioni causate da omoteleuto (209c1, 212e5) e una correzione (o variante) sopralineare (212d7): mi pare non si possa identificare la mano responsabile di queste correzioni con W3 <sup>32</sup>, soprattutto a causa del tratteggio di  $\mu$ , che W3 traccia generalmente con il primo tratto piuttosto inclinato e senza incurvature, mentre nelle presenti aggiunte marginali si trova tracciato con il primo tratto quasi verticale e con una leggera incurvatura verso l'interno. Significativo anche il tratteggio di  $\kappa$ , che in W3 ha costantemente una forma maiuscola, mentre nelle nostre aggiunte ha forma minuscola con il primo tratto raddoppiato. Sono entrambi tratteggi che è possibile ritrovare in W1, ma l'aspetto generale della scrittura appare differen-

<sup>26</sup> Sulle vicende di W vd. Carlini 1992.

<sup>27</sup> L'acquisto provocò la destituzione dell'allora priore della Certosa Dionisio Somigli: Immisch 1903, p. 69; Carlini 1992, p. 19.

<sup>28</sup> Hensel 1906, pp. 41-52, ne riconosce più di sette nel caso del *Teeteto* e del *Politico*.

<sup>29</sup> Da segnalare una sistematica correzione degli accenti (da gravi in acuti) delle parole ossitone in pausa forte.

<sup>30</sup> Cfr. l'apparato a 203b3, 204a2, 205c7, 206e7, 208b4-5, 209d4, 209d7-8, 210d6, 213d5, 215a4, 215d3-4, 215e2, 216b6, 217c4, 219d6, 220a3, 220b1, 222b4, 222b5, 223b1.

<sup>31</sup> Cfr. l'apparato a 204e7, 206c7, 210d5, 219d2, 222b1, 222b4, 222b7.

<sup>32</sup> Almeno a giudicare dal riesame del microfilm, che mi ha indotto a modificare il giudizio che avevo espresso in Martinelli Tempesta 1992, p. 85, dove ho genericamente attribuito tutti e tre i supplementi marginali a una mano diversa da quella del copista. Murphy 1998 ha attribuito i due supplementi di 209c1 e 212e5 a W3, mentre Vendruscolo 2000, p. 117, ritiene che tutti e tre gli interventi siano del copista stesso.

te e meno sobrio (ci sono svolazzi all'estremità del  $\sigma$  di forma minuscola, lo  $\iota$  si presenta talvolta allungato). Pur senza poter escludere con certezza che si tratti di interventi di W1 cronologicamente posteriori, ho preferito indicare questi interventi con la sigla **W<sup>2</sup>**.

VATICANO, CITTÀ DEL, *Biblioteca Apostolica Vaticana*

4) **Palatinus graecus 173 (P)**; membr. (r. V 00A1, V 00C1, W6 00A1, W6 00C1, 27 ll./p.); sec. X; ff. 163 (*Ly. scholia*, f. 149v, ll. 24-26); mm. 210 × 159 (area di scrittura mm 150 × 110, ma spesso la scrittura deborda)<sup>33</sup>. Contiene: (ff. 1-180v) *Ap., Phd., Alc. I, Grg., Mn., Hp. Ma.*, (ff. 109-146v) *excerpta longiora*<sup>34</sup> da *Tht., Smp., Phdr., Ti., Prt., R., Lg.*, (ff. 147-163) *excerpta breviora*<sup>35</sup> da *Euthphr., Cri., Cra., Prm., Plt., Prm., Phlb., Chrm., Prt., Hp. Mi., Ion, Euthd., Ly., La., Amat., Hipparch., Mx., Clit., R., Lg., Def.* (per la sequenza dei dialoghi sottolineati cfr. W) [Stevenson *Catalogo*, p. 91; Menchelli 1991, pp. 93-98, 106-117]<sup>36</sup>.

Il codice appartenne a Giannozzo Manetti, la cui biblioteca passò, attraverso un suo discendente (Giovanni), a Ulrich Fugger, da cui giunse per testamento alla biblioteca dell'elettore palatino Federico (1584). Alla fine del 1622 il cattolico Massimiliano I di Baviera, dopo la vittoria sul protestante Federico, donò la biblioteca a papa Gregorio XV<sup>37</sup>.

Il materiale relativo al testo del *Liside*<sup>38</sup> è in P troppo esiguo per consentire un'attendibile analisi stemmatica, ma ci sono indizi che inequivocabilmente lo accostano a W. Il lemma dello scolio a 206e si accorda in errore con W (φορμίσκων B T: πορμίσκων W<sup>Plemma</sup>); nello scolio a 207b P si accorda con W (ἐπισκιασάμενος) contro T

<sup>33</sup> Cfr. Menchelli 1991, p. 95.

<sup>34</sup> In questa sezione il codice ha subito un perturbamento nella disposizione dei fascicoli: l'ordine del materiale offerto in questa sede si basa sulla ricostruzione fatta da Menchelli 1991, pp. 97-98.

<sup>35</sup> Si tratta per lo più di scoli.

<sup>36</sup> Cfr. anche Perria 1992, pp. 129-130.

<sup>37</sup> Cfr. Cagni 1969, pp. 1-7.

<sup>38</sup> F. 149v, ll. 24-27: πορμίσκων· καλαθίσκων (schol. *Ly.* 206e). ἀρτιασμός (καὶ) ἀρτιάζ(ειν) (ἐστὶ) τὸ δραζάμενον ἀστραγάλ(ων) ἢ τιν(ων) ἄλλ(ων) ἐξετάζειν τὸν συμπαίζοντα πότερον ἀρτίους ἢ περισσοὺς κατέχει (schol. *Ly.* 206e). ἐπιλυγισάμενος) ἐπισκιασάμενος ἐπικρυσάμενος· λύγη (γὰρ) ἢ σκιά (schol. *Ly.* 207b). παιδο-τρίβη· ἀλειπτὴν, γυμναστήν (207d). κοινὰ τὰ τῶν φίλων (schol. *Ly.* 207c).

(ἐπικαλυψάμενος); infine, in corrispondenza del lungo scolio a 207c offertoci da T, P riporta soltanto il proverbio (κοινὰ τὰ τῶν φίλων), proprio come W (ση. παροιμία κοινὰ τὰ τῶν φίλων). Nei dialoghi che contiene per intero e negli *excerpta* maggiori dalle prime sette tetralogie P è un testimone indipendente della famiglia di W<sup>39</sup>, e non è immetodico – quando non vi siano prove del contrario – pensare che sia così anche per gli estratti minori (*Tetr. I-VII*)<sup>40</sup>. Questo manoscritto, oltre a permettere, per i dialoghi che contiene per intero o in parti cospicue (non è il caso del *Liside*), di risalire oltre W all'interno della terza famiglia, è di grande importanza storico-testuale, poiché «supera la divisione canonica in due tomi riprodotta dai codici di IX e X secolo» – B/O (= Vat. gr. 1) || A (= Par. gr. 1807)/T – «e presuppone l'intero corpus»<sup>41</sup>.

Di assai ardua soluzione è la questione del rapporto fra i tre testimoni primari B, T e W (P)<sup>42</sup>. Il fenomeno più evidente è la presenza di un certo numero di errori comuni a tutti i manoscritti primari<sup>43</sup>,

<sup>39</sup> Cfr. Dodds 1959, pp. 39-41; Bluck 1961, pp. 133-135; Carlini 1964b, pp. 10-12; Carlini 1972, pp. 173-195; Moreschini 1985, pp. CCXII-CCXIII; Boter 1987, pp. 150-151; Vancamp 1996a, pp. 10-12; Díaz de Cerio - Serrano 2000b, pp. C-CI. Brockmann 1992, pp. 150-155, erra nell'accostare P a T: cfr. Murphy 1993, pp. 432-433; Murphy 1995a, p. 166 e nota 4; Vendruscolo 1996a, p. 204.

<sup>40</sup> In R. T e P derivano da una copia di A (Par. gr. 1807): Boter 1989, pp. 54-55, 111-120. Anche per *Ti*. P deriva da una copia, pur contaminata, di A, mentre T, in cui il testo di questo dialogo è stato copiato da Cesare Stratego nel sec. XV, è apografo di Y (Vind. Phil. gr. 21): Jonkers 1989, pp. 179-180, 243-245.

<sup>41</sup> Menchelli 1991, p. 93. La stessa divisione in due tomi è da supporre a monte di W, come si deduce dal *pimax* aggiunto da W2, ma parzialmente ricopiato da quello originario (Berti 1992b, p. 38 e tav. IX), in cui si legge Πλάτωνος βιβλίον πρῶτον. Vd. *infra*.

<sup>42</sup> L'indipendenza reciproca di B, T e W (P) è un dato ormai assodato e non necessita di una dettagliata dimostrazione. Ciascuno dei tre testimoni comunque presenta errori separativi contro gli altri e offre lezioni genuine, a fronte di errori degli altri due, che non possono essere frutto di congettura (sul caso particolare di W vd. *infra*). Sulla questione del rapporto fra B, T e W vd. la recente messa a punto di Murphy 2002, pp. 142-148, contributo che, pur incentrato sul testo del *Carmide*, offre importanti osservazioni metodologiche generali.

<sup>43</sup> Registro qui anche alcuni passi (contrassegnati da un asterisco) in cui B, T e W non offrono la medesima lezione, ma in cui è chiaro che alla base delle attuali 'varianti' stava il medesimo errore.

corretti grazie a congetture antiche <sup>44</sup> e moderne, ai contributi del papiro e della tradizione indiretta: cfr. l'apparato a 203b3, 204a2\*, 204a5, 204a6, 206a9, 206b6, 206e1\*, 207a2, 207b6, 208c3, 208c3-4\*, 209a4, 209a7, 209d1-2, 209d7-8, 210a6, 210a9, 210c6, 211e7, 212c1, 212c4, 213a6, 213c4 *bis*, 213d2, 213e5, 214d2, 215d3 *bis*, 216a5-6\*, 216b7\*, 216e2, 217c1 *ter*, 217c7 *bis*, 217d3, 218a1\*, 218b8, 218d3, 218d6, 218e3, 219a2, 219c6\*, 219c7, 219d4, 219d5\*, 220b1, 220c2\*, 221b4, 221b6, 221d6, 221e2, 222a2, 222c2. Ovviamente non tutti questi casi sono ugualmente significativi e molti di essi potrebbero avere un'origine poligenetica, ma almeno i casi di 209d7-8, 211e7, 212c1, 213a6 (con 213c4 *bis*), 215d3, 217c7<sup>1</sup>, 218d3, 219d5\*, 221e2 difficilmente possono essere spiegati in tal modo, come pure improbabile è che essi si siano diffusi per contaminazione: la lunga lista acquista così un certo peso anche nel suo insieme. La convergenza di B T W (P) in errore si accompagna al fatto che in B e T i dialoghi sono disposti secondo l'ordine tetralogico, che è in ultima analisi anche alla base dell'ordinamento perturbato in W (P), e che, nonostante sia con ogni probabilità più antico di Trasillo, non può risalire nel suo insieme a Platone, in quanto incorpora, nella sua struttura, materiale sicuramente spurio. Tutto ciò milita a favore dell'esistenza di una fonte comune posteriore all'autore <sup>45</sup>. Naturalmente è ben lungi da me l'idea che *tutti* gli errori sopra menzionati siano sorti *contemporaneamente* un'unica volta nel cosiddetto «archetipo», quasi fosse un'improvvisa strozzatura verificatasi *ex abrupto* a un certo punto – quale che sia – della tradizione. Nel cosiddetto «archetipo» sono in realtà confluite stratificazioni di errori verificatisi in vari momenti della trasmissione; alcune corrottele e alcune varianti risalgono all'antichità, ma altre debbono essere attribuite a fasi tradizionali recenziatori, come è stato giustamente notato <sup>46</sup>. Mi trovo quindi solo in parziale accordo con quanto asseri-

---

<sup>44</sup> Annovero in questa categoria sia i correttori dei manoscritti primari (anche quando si tratta del copista stesso, come capita per W e talvolta per T), sia le lezioni congetturali reperibili nei *recentiores*.

<sup>45</sup> La fondamentale unità della tradizione è un fatto ben noto: cfr. Pasquali 1952, p. 251; Carlini 1972, pp. 14, 130-147; Murphy 2002, pp. 142-143.

<sup>46</sup> Cfr. Carlini 1972, p. 128. Purtroppo il materiale ricavabile dal testo del *Liside* non è databile con un sufficiente grado di sicurezza.

to da Enrico Flores in un recente contributo sulla metodologia della critica testuale: «L'aporia [sc. relativa all'esistenza dell'archetipo] consiste in ciò, che la strozzatura non esiste perché gli errori che cadono dall'alto non si raggruppano nel fondo dell'imbuto [sc. la strozzatura archetipale], ma cadono disperdendosi a raggiera. È perciò una unicità soltanto apparente che nasce dalla strumentazione logica e riduttiva adibita alla ricostruzione di un modello unico che, nella realtà, è inesistente come tale quanto più si risalga dai mss. conservati verso l'originale. Questa è la spiegazione reale [...]»<sup>47</sup>. Senz'altro pienamente condivisibile è l'osservazione che gli errori si diffondono prevalentemente mediante un allargamento della tradizione piuttosto che mediante un restringimento: così si spiega bene il fenomeno della contaminazione, essenzialmente legato, a mio modo di vedere, al continuo interagire tra *Einzelüberlieferung* e *Korpusüberlieferung*<sup>48</sup>. Riduttivo tuttavia e, secondo me, ancor più teorico e lontano dalla realtà storica, è negare che la cospicua presenza di errori comuni a *tutti* i testimoni indipendenti sia indice dell'esistenza di una strozzatura: se gli errori si distribuissero soltanto «a raggiera», dovremmo avere una *sporadica* convergenza di *tutti* i testimoni e una *cospicua* convergenza di *gruppi* più o meno costanti di manoscritti<sup>49</sup>. Probabile è piuttosto che le strozzature siano state più d'una, in corrispondenza di alcune fasi cruciali della trasmissione<sup>50</sup>.

---

<sup>47</sup> Flores 1998, p. 54.

<sup>48</sup> Cfr. già Bickel 1944b, pp. 99-100, 133, 143-144; Martinelli Tempesta 1997, p. 270. Cfr. di recente anche Murphy 2002, p. 148.

<sup>49</sup> L'acuto libro di Flores, che ha l'indubbio merito di mettere a nudo alcuni effettivi problemi che un'applicazione meccanica dei criteri maasiani suscita, risulta molto stimolante nella sua *pars destruens*, ma rischia di essere privo di una convincente *pars construens*. Mi ripropongo di tornare in altra sede a discuterne in dettaglio le tesi principali.

<sup>50</sup> Si può p. es. pensare alla più o meno definibile 'edizione' alessandrina, ai fantomatici esemplari Atticiani, ma soprattutto alla fase tardoantica di passaggio dalla trasmissione su rotolo a quella su codice, con la confezione di 'esemplari ufficiali' legati alle istituzioni universitarie di centri culturalmente influenti. La migliore ricostruzione storica della fase antica della tradizione di Platone resta tuttora, secondo me, quella offerta nella prima parte di Carlini 1972.

Alcuni degli errori sopra elencati si possono spiegare come errori di lettura di una grafia maiuscola <sup>51</sup>: cfr. p. es. soprattutto 217c7 ἐπόν Heindorf: ἔτι ὄν B T W (Π/TI); 217d3 τότε Heindorf: ποτε B T W (Π/T) <sup>52</sup>. Considerando l'assenza di inequivocabili errori da minuscola comuni <sup>53</sup> a B, T e W (P) è plausibile concludere che il modello comune si sia formato nell'ambito della trasmissione in maiuscola; sembra quindi da escludere un archetipo in minuscola all'origine della nostra tradizione medievale <sup>54</sup>. Fin qui le conclusioni raggiunte sono in armonia sia con i risultati ottenuti per gli altri dialoghi, sia con gli studi complessivi sulla trasmissione del testo platonico, e non paiono suscitare particolari problemi.

Le difficoltà sorgono quando si voglia stabilire con precisione il rapporto reciproco fra i tre testimoni primari B, T e W <sup>55</sup>, poiché è tutt'altro che chiaro se abbiamo a che fare con uno stemma bipartito o tripartito. La prima deduzione che possiamo trarre dai dati a nostra disposizione è che B con ogni probabilità è frutto di una traslitterazione indipendente, come si arguisce dalla presenza di significativi errori da maiuscola propri del solo B: cfr. soprattutto 204b4 μοι T W: ποι B; 205a3 ὄδε λέγει T W: ὄδε om. B (ΟΔΕΛΕ-, a-

<sup>51</sup> Il problema della 'reintroduzione' di lettere maiuscole nella grafia minuscola dalla metà del sec. X in poi (vd. *infra*, nota 60), non inficia il valore di questi errori, poiché essi devono essere anteriori a B, che è dell'anno 895 d.C.

<sup>52</sup> Simile spiegazione si può forse suggerire anche per 207b6 προσέστη Stephanus: προσέστη B T W (aplografia *epsilon/sigma*); 217c1 ἔτι Harl<sup>pc</sup> m<sup>8</sup>: ἔστιν T W: ἔστι B (aplografia *epsilon/sigma*; ma questo errore è possibile anche nella trasmissione in minuscola, benché sia più facile lo scambio εστυ/επι).

<sup>53</sup> Il caso di 217c1 è dubbio (cfr. la nota precedente): cfr. Murphy 2002, pp. 142-143.

<sup>54</sup> La vecchia teoria dell'archetipo con varianti ormai da tempo superata (cfr. Martinelli Tempesta 1997, pp. 260-261) è stata di recente 'riesumata' da Joyal 1998, pp. 40-45 (= Id. 2000, pp. 161-164), il quale per di più sostiene che l'archetipo fosse in minuscola (ipotesi, per quanto ne so, mai proposta per il testo di Platone: una disamina delle varie ricostruzioni in Martinelli Tempesta 1997, pp. 262-266), ma oltre al fatto che errori congiuntivi da maiuscola non dimostrano affatto che l'archetipo era in maiuscola (cfr. Martinelli Tempesta 1997, pp. 264-265, e Murphy 2002, p. 142 nota 26), è possibile provare anche per il *Teagete* che B rappresenta una traslitterazione indipendente (cfr. Murphy 2001, p. 94).

<sup>55</sup> Prescindo d'ora in poi da P, il cui materiale è troppo esiguo per risultare utile nella ricostruzione dei rapporti stemmatici fra B, T e W.

plografia)<sup>56</sup>; 214b8 ἡμεῖς οὐ συνίεμεν T W: om. οὐ B (-COYCY-, aplografia); 219e6 κεραμέαν ἢ T W: κεραμέα ἢ B (-ANH, aplografia). Benché si tratti di un fraintendimento non impossibile nelle grafie minuscole, soprattutto agli inizi<sup>57</sup>, anche l'errata divisione delle parole sembra, inserita in tale contesto, puntare nella medesima direzione: 204e10 ἀνεῦρες T W: ἄν εὔρες B; 208d4 βούληι ἴν' αὐτῆι T: βούληι ἴνα αὐτῆι W: βούληι ναύτη B. Lo stesso può dirsi di alcuni errori che lasciano intendere che Giovanni, nel trascrivere B, aveva dinnanzi agli occhi un esemplare di difficile lettura (in maiuscola?), che trascriveva lettera per lettera: cfr. 208d4 ἦις ἢ T: εἴης ἢ W: ηἴση B<sup>58</sup>.

Errori spiegabili come possibili fraintendimenti da grafia maiuscola si trovano anche in W (cfr. soprattutto 216d1 διαδύεται B T: διαλύεται W, ma anche 208e4 ἀλλ' ἄντι B T: ἀλλὰ τί W)<sup>59</sup>, ma in questo caso, visto il ben noto fenomeno della 'reintroduzione' di lettere di forma maiuscola nelle grafie minuscole dalla metà del sec. X in poi<sup>60</sup>, non possono essere utilizzati come sicuri elementi

<sup>56</sup> A me pare che, vista la data alta di B, questo errore possa essere imputato alla grafia maiuscola, nonostante Vendruscolo 2000, p. 119 nota 1, abbia fatto notare che un errore simile è capitato, proprio nel caso del *Liside*, in un manoscritto copiato da un esemplare in minuscola.

<sup>57</sup> Vd. la recente messa a punto del problema in Agati 2000.

<sup>58</sup> Cfr. Brockmann 1992, pp. 43-45; Nicoll 1995, p. 35 nota 9; Joyal 1998, p. 41 (= Id. 2000, p. 162); Murphy 2002, p. 143 e nota 29. Rarissimi e neppure di univoca interpretazione gli errori da minuscola in B: per il *Liside* ho riscontrato un unico caso (203b8 αὐτοὶ καὶ T W: αὐτοὶ ἢ καὶ B, interpretabile come dittografia da minuscola, con η simile a κ, ma si può trattare anche di una dittografia fonica causata dalla pronuncia itacistica di οi ed η). Non è quindi impossibile, anche in considerazione dell'altezza della data di B, che esso sia stato trascritto direttamente da materiale trasmesso in forme grafiche maiuscole.

<sup>59</sup> Meno chiaro è il significato di 207c2 ἀμφισβητοῦμεν B T: ἀμφισβητοῦ· μεν (sic!) W, data la mancanza di accento su μεν (cfr. Murphy 1998). Dubbia è anche l'interpretazione di 220a1-2 ὡς περὶ B T: ὡσπερ W, poiché il nesso σπ (come l'analogo στ) era utilizzato nelle minuscole più antiche, non solo all'inizio di parola o all'interno di parole, ma anche tra la fine di un termine e l'inizio di un altro, fenomeno grafico che provocò le ire del suscettibile Giovanni Tzetzes, mentre leggeva il suo Tucidide (cfr. Luzzatto 1999, pp. 21-24, 37-38). Infine lo scambio τε/γε (cfr. l'apparato a 212d7) è effettivamente frequente in tutte le fasi della trasmissione (cfr. Vendruscolo 2000, p. 119 nota 1, e già del resto Bast 1811, p. 710).

<sup>60</sup> Vd. Follieri 1962; Barbour 1981, pp. XXV-XXVI; Oikonomidès 2000. Questa è la vera ragione che rende problematico dimostrare l'esistenza di tre traslittera-

di prova <sup>61</sup>, che dimostrino che anche W è il risultato di una traslitterazione indipendente <sup>62</sup>.

Un altro fenomeno abbastanza chiaro è l'assenza di convergenze significative tra B e T. Questi due manoscritti sono in accordo in errore contro W nei seguenti casi: 203a6 πορεύη B<sup>ac</sup> T<sup>2</sup> W: πορεύει B<sup>pc</sup> T; 204a4 γε W [Lucianus]: δέ B T; 204b1 ἐπὶ τῷ W (*revera ἐπι-τῷ*): ἐπὶ τῷ B T; 206a4 ἦ W: ἦ B T; 216a5-6 ἀλλόκοτον ΣΤ: ἀλλοκότων B T: ἀλλοκότως tW; 219c3 δὴ W: δεῖ B T; 219c6 ἦ Par<sup>3b</sup> (ut vid.), Coisl<sup>2</sup>, Par. 1811 (ut. vid.), η, Bess. in Ven. 186, Erl: ἦ B T: ἦ W <sup>63</sup>.

zioni indipendenti (sul tema vd. ora Ronconi 2003), tesi proposta da Carlini 1972, p. 137, e da me accolta in Martinelli Tempesta 1997, p. 267. Flores 1998, pp. 36-37, contesta a Carlini il valore separativo di tali errori, sostenendo che si tratta di errori meccanici facilmente sanabili per congettura o contaminazione, ma si tratta, a mio parere, di un'argomentazione che non tiene conto delle caratteristiche storiche della trasmissione del testo platonico: anzitutto presuppone per B una capacità diagnostica eccessiva (nel caso di eliminazione dell'anomalia per emendazione), in secondo luogo postula una *recensio* sistematica (nel caso di eliminazione dell'anomalia per contaminazione), difficilmente attribuibile a T, ma anche all'altamente recensito W. Anch'io dubito del valore congiuntivo degli errori da maiuscola (quando si riesca a dimostrare che si tratti davvero di un fraintendimento così classificabile), ma mi sento di nutrire una prudente fiducia sul loro valore separativo. Del resto l'obiezione di Flores è superabile, se si pensa che spesso questi errori producono lezioni della cui inferiorità il copista poteva anche non accorgersi. In realtà devo ammettere che ritengo ancora abbastanza probabile che B, T e W risalgano a tre traslitterazioni indipendenti per le ragioni che esporrò *infra*, ma mi rendo conto che si tratta di una tesi non strettamente dimostrabile.

<sup>61</sup> Anche se si può forse far notare che la *Perlschrift*, nel cui ambito grafico può essere parzialmente collocato W, «opera come una 'restaurazione' privilegiando i tratteggi della minuscola rispetto alle contemporanee 'informali'» (Menchelli 2001, p. 158 nota 54). Certo non è direttamente dimostrabile, ma è possibile che W copiasse da un antigrafo collocabile nello stesso ambito grafico-geografico (la *Perlschrift* è in realtà diffusa in tutte le zone dell'impero).

<sup>62</sup> Nel caso del *Liside* errori di questo tipo sono praticamente assenti in T, a parte 219d5 ἐννοήσωμεν B W: ἐννοήσω μὲν T, ma bisogna tenere conto che nel nostro dialogo T ha commesso pochi errori rispetto a B e W. Errori da minuscola nei singoli rami sono rari: per B vd. *supra*, nota 58 (203b8); per W cfr. 209e7 αὐτὸν B T: αὐτοῦ W (ma immediatamente segue ἄπτεσθαι, che regge il genitivo); per T cfr. 213c9 εὐπορῶ B T<sup>2</sup> W: ἄπορῶ T<sup>ac</sup>.

<sup>63</sup> Accordi fra B e T in lezione dubbia si rilevano, p. es., a 214a6 ὡς B T: ἐς W e a 219a4 ἀνήρηται B T: ἐπὶ B<sup>2</sup> t: ἐπανάηται W. Vista l'assenza di chiare lezioni congiuntive tra B e T, in questi due casi l'accordo B T potrebbe avere un relativo peso stemmatico e indurre, pur con la massima cautela, ad accogliere la loro lezione. Se questo ragionamento è plausibile, allora possiamo anche dire che una

Come è evidente, nessuno di questi casi è significativo: si tratta cioè di errori che B e T possono benissimo aver commesso indipendentemente.

Molto più difficile è stabilire il rapporto fra B W e fra T W, poiché i dati a nostra disposizione sono contraddittori. La presenza di accordi in errore sia di B con W sia di T con W, con variazioni significative nei singoli dialoghi, è un problema ben noto agli studiosi della tradizione testuale di Platone, che ne hanno offerto spiegazioni diverse<sup>64</sup>. Prima di esporre i dati disponibili è necessario specificare anzitutto – ed è una tendenza ormai assodata – che bisogna affrontare il problema dialogo per dialogo<sup>65</sup>, in secondo luogo che bisogna considerare soltanto gli accordi in errore significativo, senza tenere conto delle convergenze in lezione esatta, che non ci dicono nulla<sup>66</sup>.

---

lezione caratteristica del ramo di W esisteva già all'epoca di Luciano, pur con la dovuta prudenza imposta dalla possibile influenza dell'uso linguistico del testimone indiretto (cfr. Martinelli Tempesta 1997, pp. 134-135, 233-234).

<sup>64</sup> Uno *status quaestionis* in Boter 1987, *passim*, con qualche piccola rettifica in Martinelli Tempesta 1997, p. 215 nota 18, e un aggiornamento in Murphy 2002, p. 144 nota 31. Cfr. anche Díaz de Cerio - Serrano 2000b, pp. CII-CVI e lo stemma a p. CXII: i due studiosi propendono per l'esistenza di un iparchetipo comune a T e a WP, pur senza discutere direttamente le riserve di Dodds relative alla presenza di errori da maiuscola nei singoli rami (Dodds 1959, pp. 40-41: cfr. Bluck 1961, pp. 124-135).

<sup>65</sup> Salvo poi confrontare i risultati con quelli raggiunti per altri dialoghi, operazione necessaria per rendersi conto della situazione nel suo complesso e per farsi un'idea della fonte (o delle fonti) dei testimoni primari. L'interazione fra *Einzelüberlieferung* e *Korpusüberlieferung* deve essere tenuta presente in ogni fase della ricerca.

<sup>66</sup> Può sembrare una premessa ovvia e superflua, ma mi è parso utile esplicitarla alla luce del fatto che ancora in tempi recenti si è fatto uso delle convergenze tra T e W o B e W, senza distinguere tra errori e lezioni esatte, per compilare statistiche che dessero un'indicazione sul comportamento di W nei confronti di T o B (cfr. Nicoll 1995, p. 35, per il testo del *Politico*). In realtà un'applicazione di questo metodo statistico al testo del *Liside* ha dato risultati illuminanti sul reale significato di questi calcoli. Considerando i 79 casi in cui B diverge da T, W sta con T in 57 casi (ca. 72%), con B in 22 (ca. 28%): a prima vista sembra evidente una convergenza tra T e W, ma se si estende la verifica (cosa che Nicoll non fa) ai casi in cui B diverge da W (110) e a quelli in cui T diverge da W (75), si ottengono risultati interessanti. Quando B diverge da W, T sta con B 53 volte (ca. 50%), con W 57 volte (ca. 50%), mentre quando T diverge da W, B sta con T 53 volte (ca. 70%),

Ciò premesso, B e W si accordano in errore nei seguenti casi (6)<sup>67</sup>: 204a3 ἄν T: δὴ B W (possibile errore da maiuscola)<sup>68</sup>; 205d10 τὸ δὲ T: τόδε B W; 209d2 οἰκονομίας T: οἰκοδομίας B W; 211b7 ἐπικουρήσεις T: ἐπικουρήσης B (ης ref.) W; 214c1 προσίη T: προσείη B W; 219b6 πρόσσχωμεν T: πρόσχωμεν B W.

T e W si accordano in errore nei seguenti casi (8): 205d6 σαυτὸν B T<sup>2 sl</sup>: αὐτὸν T<sup>ac</sup> W; 209d7-8 ἐπιτρέψειεν ἐψομένων Bekker: ἐπιτρέψειεν ἐνεψομένων B: ἐπιτρέψειεν ἐν ἐψομένων T W<sup>sl</sup>: ἐπιτρέψειεν ἐν ἐψομένων W<sup>it</sup>; 211e8 φιλέταιρός B: φιλέταιρός T W (in T primum 'videtur additum a t vel T<sup>2</sup>)<sup>69</sup>; 214e6 ἔχειν B: ἔχει T W (segue ἦ, possibile aplografia da maiuscola); 216e3 τοῦ τοιοῦτου B: οὐ τοῦ τοιοῦτου T W; 217d7 τοῦτο B: τοῦτο τὸ T W; 218b6 πάνυ γε ἐφάτην νῦν ἄρα B: νῦν πάνυ γε ἐφάτην ἄρα T: νῦν πάνυ γε ἐφάτην ἄρα W; 220d6 δ' ἑαυτοῦ B: δὲ αὐτοῦ T W<sup>70</sup>.

con W 22 (ca. 30%). Dobbiamo forse dedurre una posizione intermedia di T tra B e W oppure una convergenza tra B e T? Niente affatto: abbiamo d'altra parte visto sopra che quest'ultima eventualità è alquanto improbabile. Proviamo a fare un'ulteriore verifica, a controllare cioè quanti sono i casi di errore di ciascun testimone, quando diverge da un altro. Quando B diverge da T (79 casi), T è in errore 26 volte contro le 53 volte di B; quando B diverge da W (110 casi), W erra 57 volte contro le 53 di B; quando infine T diverge da W (75 casi), W erra 53 volte, contro le 22 di T. Ci appare quindi chiaro il significato di queste tabelle, che ci dicono soltanto il grado di fallibilità dei singoli testimoni (B e W errano in quantità più o meno paragonabile, assai più di T, che è molto più corretto, perciò B e W messi a confronto divergono molto di più, mentre T, messo a confronto con B e con W diverge da essi più o meno nello stesso numero di casi), ma non ci dicono nulla sulla loro effettiva convergenza, che può essere saggiata solo verificando i casi di accordo in errore significativo.

<sup>67</sup> Escludiamo dalla seguente lista i casi in cui un errore di B è stato emendato dal copista stesso (B<sup>pc</sup>). Non significativo l'accordo in dettagli ortografici, come 218b7 ὄ ἐστιν T: ὄ ἐστι B W.

<sup>68</sup> Ci sono tuttavia esempi di trasmissione orizzontale di una variante del genere: vd. Boter 1987, pp. 147, 154 nota 38; Sicking - Ophuijsen 1993, p. 142 nota 1. Cfr. anche Schanz 1871, pp. 50-52 (a p. 51 viene menzionato il nostro passo). Uno scambio identico, ma di segno opposto, avviene, con B e W convergenti in errore, in *Grg.* 452c3 (cfr. Dodds 1959, p. 202). Analoga è l'origine della dittografia di T W in *Smp.* 179c6 (vd. Brockmann 1992, p. 250).

<sup>69</sup> Vista la singolarità, ritengo degna di menzione questa convergenza in dettagli relativi all'accentazione. Se l'aggiunta è da attribuirsi a t, è possibile che sia stata attinta proprio dalla famiglia di W.

<sup>70</sup> Di per sé meno significativi sono gli accordi relativi a spiriti e accenti, ma l'aspetto quantitativo del fenomeno mi pare rilevante (un fenomeno simile è sta-

Una delle caratteristiche più evidenti della memoria testuale di W è la presenza di un'attività recensoria cospicua, spesso ancora percepibile non solo da alcune lezioni che appaiono essere dei tentativi di miglioramento del testo corrotto comune a B T W<sup>71</sup>, ma soprattutto dalla presenza di molte doppie lezioni, talora anche conflata<sup>72</sup>. Se si prendono in esame i casi in cui W offre una doppia lezione e se ne mettono in evidenza gli accordi in errore con T o B di una delle due varianti<sup>73</sup>, a prescindere dalla sua posizione in W (it, sl, mg)<sup>74</sup>, si ottengono i seguenti risultati: **W con B** a 204e7 οὐδὲν ἐστὶν T: οὐδὲν. τίς ἐστὶν B: οὐδὲν εἴ τίς ἐστὶ W (sed οὐδὲν

---

to rilevato per la famiglia di B in *Prm.* da Brumbaugh 1983): 209a8 αὐτοῖς B: αὐτοῖς T W; 209c5 αὐτοῦ B: αὐτοῦ T W; 209c6 αὐτοῦ B T<sup>pc</sup>: αὐτοῦ W T<sup>ac</sup>; 219e6 αὐτοῦ B: αὐτοῦ T W (altre volte in casi del genere B T sono corretti contro W, cfr. l'apparato a 209d1, 209d4, 214c8, 215a7, 215b6; oppure T W sono corretti contro B, cfr. l'apparato a 209d3); 211c11 ἐστιᾶσθον recc.: ἐστίασθον B: ἐστίασθον T W; 219d4 ἄττα B W<sup>pc</sup>: ἄττα T W<sup>ac</sup> (vd. *infra*, pp. 116-122); 219d4 ἦ δ' recc.: ἦ δ' B: ἦ δ' T W.

<sup>71</sup> Cfr. p. es. 208c3 ὁ δὲ [sc. Lysis] «Παιδαγωγός» ἔφη Vendruscolo: ὁ δὲ π. B T: ὄδε ὁ W; 216a5-6 ἀλλοκότων ΣΤ: ἀλλοκότως B T: ἀλλοκότως W t; 218b6 πάνυ γε ἐφάτην· νὺν ἄρα B: νὺν πάνυ γε ἐφάτην· ἄρα T: νὺν πάνυ γε ἐφάτην· ἄρα W (in questo caso la corruzione era comune ai soli T e W).

<sup>72</sup> Cfr. 204e3 ἔτι T: εἰ B: εἴ τι W, e 204e7 οὐδὲν ἐστὶν T: οὐδὲν. τίς ἐστὶν B: οὐδὲν εἴ τίς ἐστὶ W (sed οὐδὲν supra εἴ W). L'esempio più cospicuo di *conflatio* in W è il cosiddetto *prolixum additamentum* in *Crat.* 437d10-438a2, che rappresenta certo una variante alternativa e non un'indebita espansione, come ha dimostrato definitivamente Valenti 1998 nel suo ampio articolo, al quale rimando per un dettagliato *status quaestionis* (pp. 769-780). La studiosa, che ha l'indubbio merito di aver chiarito i confini della *conturbatio textus*, anche rispetto ad alcune discutibili scelte testuali adottate in Plato 1995, sostiene, in accordo con la proposta di Ernst Kapp, accolta dai nuovi editori oxoniensi, che si tratti di una variante d'autore, ma le perplessità espresse da Carlini 1996b, pp. 374-375, mi paiono pienamente condivisibili.

<sup>73</sup> Il procedimento è delicato, poiché si tratta di casi evidentemente soggetti a trasmissione orizzontale e non si può essere sicuri di quale delle due lezioni si sia trasmessa orizzontalmente e quale verticalmente, ma vale la pena di allargare la verifica, perché c'è almeno la possibilità che l'accordo in errore offra qualche indizio sui rapporti di parentela verticale.

<sup>74</sup> Sono d'accordo col principio stabilito da Boter 1987, p. 154: «[...] no argument can be extracted from the way in which the variant reading occurs in W, either as superlinear or marginal variant reading, or as reading in the text: the scribe of W may have interchanged the original reading and the alternative reading in his exemplar».

pra εἷ W); 206c7 σε T W<sup>sl</sup>: γε B W<sup>it</sup>; 210d5 φρονεῖ T: φρόνιμος B W (sed οἱ supra ιμος W); 219d2 ἡμῶς τᾶλλα T et γρ. καὶ W<sup>mg</sup>: μάλιστα ἄλλα B: μάλιστα ἄλλὰ B<sup>2</sup>W<sup>it</sup> (possibile errore da maiuscola)<sup>75</sup>; 222b4 τί ὡς T W<sup>mg</sup>: πως B W<sup>it</sup> (possibile errore da maiuscola); 222b7 ἀποβαλεῖν T: ἀπολιπεῖν B: ἀπολεῖν W sed γρ. ἀπολιπεῖν καὶ ἀποβαλεῖν W<sup>mg</sup> (6 casi); **W con T** a 209b7 ψῆλαι B T W: τίλαι T<sup>mg</sup>: γρ. καὶ τίλλαι W<sup>mg</sup> (probabile glossa fraintesa come variante), e a 223a2 κᾶτα B W: κᾶτα T: εἶτα T<sup>mg</sup> et W<sup>sl</sup> (2 casi)<sup>76</sup>.

Considerando i dati da un punto di vista puramente quantitativo, i casi di accordo tra W (+ variante di W) e B sono dodici (6 + 6), quelli tra W (+ variante di W) e T sono dieci (8 + 2), ma a questi ultimi è forse il caso di aggiungere, pur con prudenza, le cospicue convergenze in alcuni fenomeni relativi a spiriti e accenti segnalate *supra*, a nota 70. Come si vede, la situazione appare a uno sguardo superficiale abbastanza equilibrata, ma, se si tiene conto soltanto dei casi significativi, si può ridurre l'accordo tra W e B ai sei casi di 204a3<sup>77</sup>, 209d2, 210d5, 219d2, 222b4, 222b7, senza però dimenticare che negli ultimi quattro abbiamo a che fare con una *varia lectio* di W, mentre la convergenza tra W e T si limita ai due casi di 216e3, 218b6, e ai due di 209b7 e 223a2 relativi a varianti di W. I numeri tuttavia ci dicono ben poco e una valutazione della qualità delle convergenze sembra in effetti indurre a considerare «rather weighty»<sup>78</sup> le due convergenze tra T e W a 216e3 e 218b6<sup>79</sup>, mentre le varianti di W spingono piuttosto, pur con tutte le cautele del caso, verso una convergenza tra W e B. È possibile, sulla base del-

<sup>75</sup> Cfr. Vendruscolo 2000, p. 119.

<sup>76</sup> Il caso di 209d7-8 (vd. *infra*, apparato critico) è probabilmente un'emenda-zione, non una variante.

<sup>77</sup> Ma si tratta in ultima analisi di un errore meccanico da maiuscola, sul cui valore congiuntivo è più che legittimo nutrire dubbi. Lo stesso si può dire, fra i casi di accordo tra W e T, per 214e6.

<sup>78</sup> Così Boter 1987, p. 147, in riferimento a tutti i casi da lui citati di accordo fra T e W (204e3, 205d6, 209d8, 216e3, 217d7, 218b6), ma già in Martinelli Tempesta 1997, pp. 223-225, ho sottolineato come in realtà davvero significativi siano solo quelli di 216e3 e 218b6.

<sup>79</sup> Di un certo peso è anche l'accordo in errore tra T e W nel fraintendere una glossa come variante a 209b7 (vd. *infra*, comm. *ad loc.*, e p. 113). Si tratta di un indizio congiuntivo, ma non necessariamente attribuibile a una fase di trasmissione in minuscola.

le *conflationes* e delle tracce di contaminazione in W, concludere, come ha suggerito Vendruscolo<sup>80</sup>, che nel caso del *Liside* W sia «il frutto della contaminazione sistematica di un parente (forse un antenato) di T con un codice della prima famiglia (senza escludere B stesso)»<sup>81</sup>, ma non si deve dimenticare che doppie lezioni sono presenti, seppur in misura assai minore rispetto a W e senza tracce di *conflationes*, anche in T: 207b3 εἶπετο B T<sup>mg</sup> W: ἔσπετο (sic) T<sup>it</sup>; 208c1 καὶ μοι ἔτι B T<sup>mg</sup> W: καὶ ἔτι μοι T<sup>it</sup>; 223a2 (appena citato, fra i casi da variante di W con T); 222c2 μεθύομεν T<sup>mg</sup> Lucianus: μυθεύομεν B T<sup>it</sup>. Inoltre si devono tenere presenti alcuni (pochissimi) esempi in cui la tradizione offre tre lezioni diverse (204d1 εὐμαρία B: εὐμάρεια T: εὐμοιρία W; 222b7 ἀποβαλεῖν T: ἀπολιπεῖν B: ἀπολεῖν W [sed γρ. ἀπολιπεῖν καὶ ἀποβαλεῖν W<sup>mg</sup>]); inoltre, i due casi di *conflationes* in W (204e3 ἔτι T: εἰ B: εἶ τι W, e 204e7 οὐτινός ἐστιν T: οὐν. τίνας ἐστίν B: οὐν εἶ τινός ἐστι W [sed οὐ supra εἶ W]), a ben vedere, producono in W una terza lezione, che, per quanto decisamente inferiore, poteva non risultare implausibile<sup>82</sup>, e che nel caso di 204e7 resta fortemente ancorata al testo trådito da B, nonostante una parziale convergenza secondaria con T. Infine i passi in cui W da solo conserva la lezione genuina (o poziore), isolando gli altri due in errore, sono tutto sommato pochi<sup>83</sup> e non è possibile a rigore escludere che si tratti di recuperi congetturali. Risulta quindi difficile, se non impossibile, stabilire con sicurezza se W rappresenti una tradizione fondamentale affine a T, contaminata col filone tradizionale di B, oppure rappresenti un ramo tradizionale autonomo contaminato in parte con quello rappresentato da T, in parte con quello rappresentato da B.

B, come abbiamo visto sopra, rappresenta con ogni probabilità il risultato di una traslitterazione autonoma, quindi, se anche le convergenze con B avessero un valore congiuntivo, non potrebbero essere fatte risalire a un comune modello in minuscola, ma dovrebbero essere attribuite a una fase anteriore della tradizione, nell'ambito della trasmissione in maiuscola. Nel caso di T e W, essen-

<sup>80</sup> Vendruscolo 2000, p. 120.

<sup>81</sup> Cfr. anche Irigoin 1997a, pp. 162-163.

<sup>82</sup> Soprattutto nel secondo caso. Cfr. anche *infra*, comm. a 210d5.

<sup>83</sup> Sono stati elencati sopra come convergenze di B e T in errore.

do impossibile dimostrare con sicurezza la loro derivazione da due traslitterazioni indipendenti, la questione è destinata a rimanere aperta, anche se ritengo ancora in parte <sup>84</sup> valide le mie obiezioni alla tesi di Boter e Brockmann <sup>85</sup>, secondo cui W e T, per un gruppo di dialoghi, sarebbero gemelli e risalirebbero al primo volume perduto del Par. gr. 1807 (A), scritto necessariamente in minuscola: in particolare non è corretto utilizzare la testimonianza di P, che per la *Repubblica* è gemello di T, mentre nei dialoghi delle prime sette tetralogie, per cui è stato studiato, è gemello di W, per *dimostrare* che nelle prime sette tetralogie, per quei dialoghi in cui T e W sono strettamente imparentati <sup>86</sup>, essi dipendono da una copia del primo volume perduto di A, perché è possibile supporre che l'antigrafo di P avesse cambiato modello dopo il *Menesseno*, cioè in corrispondenza della fine del primo volume del modello di W. In secondo luogo stupisce la totale assenza di errori comuni a T e W, spiegabili come fraintendimento di una scrittura minuscola, che fornirebbero una prova positiva alla tesi dei due studiosi.

Se ci fermiamo quindi ai dati puramente testuali, la situazione delineata non permette di stabilire se lo stemma sia bipartito (B || T W) o tripartito (B || T || W), mentre è ancora visibile nella memoria testuale di W una cospicua attività di contaminazione e recensione dotta. Si badi però: il fatto che tale attività sia decisamente meno visibile in B e in T non significa che le relative memorie testuali ne siano state immuni. In effetti, come ha ben fatto notare William Nicoll, sarebbe un errore considerare «the B-T tradition as in some way more fixed than that of W» <sup>87</sup>: la ricomposizione del *Corpus* all'epoca della rinascenza bizantina del sec. IX è infatti sta-

---

<sup>84</sup> Non è più valida, per le ragioni sopra esposte, l'obiezione che un tempo ritenevo più stringente, cioè quella della dimostrabilità delle tre differenti traslitterazioni.

<sup>85</sup> Vd. Martinelli Tempesta 1997, pp. 213-216, 264-266. Le critiche mossemi da Slings 1999a, p. 490, sono senz'altro giuste quanto al fatto che non ho dimostrato l'impossibilità di un iparchetipo alla base di T e W, ma valgono soltanto per un iparchetipo in maiuscola. L'esistenza di un modello comune in minuscola resta a mio parere indimostrabile a causa della mancanza di prove positive. Cfr. Murphy 2002, p. 144 nota 32.

<sup>86</sup> Per il caso del *Simposio* cfr. *supra*, nota 39.

<sup>87</sup> Nicoll 1975, p. 47.

ta realizzata con ogni probabilità utilizzando materiale eterogeneo, in parte risalente a rotoli, dei quali in B resta traccia nelle indicazioni sticometriche tramesse come 'fossili' nei margini di alcuni dialoghi<sup>88</sup>. Anche l'ordine perturbato in W è a mio parere riconducibile all'assemblamento di materiale in parte conservato su rotoli contenenti singoli dialoghi o *corpuscula*<sup>89</sup>. Nel caso di T si può ricordare che, criticando l'ipotesi di Boter secondo cui W avrebbe utilizzato tre modelli differenti (uno per *Euthphr.-Crat.* e la prima parte del *Plt.* affine a B, uno per *Tht.* e *Sph.* distinto da B T, uno per la seconda parte del *Plt.*, per le tetralogie III-VI e probabilmente

---

<sup>88</sup> Cfr. Martinelli Tempesta 1997, pp. 262-263 e note 37-43 (con la bibliografia precedente) e da ultimo Irigoien 1997c, pp. 229-232. In Martinelli Tempesta 1997, p. 263, ho a torto attribuito a Irigoien l'ipotesi che la fonte dell'*intero* B potesse risalire al sec. II d.C., epoca del rotolo di cui B in parte conserva la sticometria. In realtà Irigoien 1985-1986, p. 969 (= Id. 1997, p. 167), ritiene giustamente che «il est probable que, pour un nombre de dialogues, B est le descendant de rouleaux dont il a conservé en partie la stichometrie, ce qui nous ramène au moins au I<sup>er</sup> siècle de notre ère».

<sup>89</sup> Cfr. Martinelli Tempesta 1997, pp. 275-276. Apprendo con rammarico da Murphy 2002, p. 148 nota 36, che Robert Brumbaugh stava lavorando proprio su questa ipotesi poco prima di morire. Suggestiva, e forse non incompatibile con la mia, l'ipotesi di Reis 1999, pp. 260-262, secondo cui l'ordine perturbato in W riflette il tentativo di sistemare il *Corpus* secondo la divisione dei dialoghi zetetici in quattro tipi. Lo studioso si spinge oltre (p. 262 e nota 1), sostenendo che ci possa essere un legame tra l'inserimento, all'inizio del *Corpus* platonico in W, del prologo di Albino (per cui W è l'archetipo conservato) e l'ordinamento perturbato secondo la divisione dei dialoghi zetetici, che trova un precedente, oltre che in D.L. III 49, anche nel terzo capitolo del *Prologo*; ma la proposta va considerata con cautela, poiché implica l'ulteriore ipotesi che il capitolo del *Prologo* in questione, che come è noto presenta un ordine classificatorio differente dal corrispondente capitolo di D.L. ed è probabilmente corrotto (su tutta la questione vd. l'ampia trattazione dello stesso Reis 1999, pp. 52-104), non si fosse ancora guastato all'epoca dell'accorpamento a monte di W: tutta la ricostruzione rischia quindi di risultare parzialmente circolare. Ci si può inoltre chiedere – ma si tratta di un dubbio non certo tale da inficiare la tesi di Reis nel suo complesso – se un effettivo influsso della classificazione zetetica non avrebbe dovuto lasciare qualche traccia nella titolatura dei dialoghi in W, dove invece non resta traccia della tipologia filosofica, testimoniata, al contrario, forse grazie ad Areta (Perria 1990, p. 80), in B. Non mi convince invece il tentativo di Reis 1999, pp. 262-264, di collegare la fonte di W alla 'collezione filosofica', poiché si fonda in sostanza sulla tesi di Boter e Brockmann sopra discussa, che ritengo non dimostrata (T W copia del primo volume perduto di A, che fa appunto parte della suddetta collezione).

anche per la VII, affine a T)<sup>90</sup>, William Nicoll ed Elisabeth Duke hanno sostenuto che il cambio di modello sarebbe da attribuire piuttosto a T<sup>91</sup>, e si può aggiungere che anche la singolare convergenza tra B e T nel *Teeteto* e nel *Sofista* potrebbe essere il frutto di una particolare contaminazione realizzatasi fra i due rami.

Tenendo conto dell'aspetto materiale e della distribuzione dei dialoghi contenuti nei manoscritti primari delle varie tetralogie, Irigoin<sup>92</sup> ha proposto una suggestiva, e a mio parere convincente, ricostruzione delle varie 'imprese editoriali'<sup>93</sup> che hanno portato alla ricostituzione – generalmente in due tomi<sup>94</sup> – del *Corpus Platonium* e che sopravvivono in alcuni manoscritti: il primo tomo della prima iniziativa è oggi rappresentato principalmente, anche se non unicamente, da B (tetralogie I-VI), il secondo è individuabile in O (= Vat. gr. 1; tetralogie VII-IX + *Deff.* e *Spuria*)<sup>95</sup>; il primo tomo della seconda è perduto, ma da esso è stato copiato con ogni probabilità T (tetralogie I-VII; dopo il *Menesseno* in T si legge τέλος τοῦ α' βιβλίου), il secondo è l'attuale Par. gr. 1807 (A; tetralogie VIII e IX + *Deff.* e *Spuria*). Anche W è riconducibile a un'iniziativa editoriale (sottovalutata da Irigoin)<sup>96</sup> in due tomi<sup>97</sup>, di cui la parte antica di W rappresenta il primo (tetralogie I-VII), mentre il secondo non è attualmente identificabile.

Combinando quindi i dati testuali con quelli codicologici e con quelli storico-tradizionali è forse possibile proporre un'ipotesi di

<sup>90</sup> Boter 1987.

<sup>91</sup> Vd. Nicoll 1975, pp. 41-47; Duke 1989, pp. 27-29 e note 21-23. Cfr. anche Nicoll 1995, p. 36, a proposito della seconda parte del *Politico*: «[...] the clear T W convergence in Section B is also accompanied by a less marked B T divergence, suggesting that it is T rather than W which changes source».

<sup>92</sup> Vd. Irigoin 1985-1986, pp. 684-696 (= Id. 1997a, pp. 151-167). Lo studioso, però, tiene in minor conto l'iniziativa recuperabile da W.

<sup>93</sup> Una rapida sintesi con indicazioni bibliografiche in Martinelli Tempesta 1999, pp. XIII-XIV.

<sup>94</sup> Unica eccezione è rappresentata da P.

<sup>95</sup> Attualmente il codice contiene solo: *Leggi*, *Epinomide*, *Lettere*, *Definizioni* e *Spuria*.

<sup>96</sup> Vd. nota 92. L'importanza di questa impresa editoriale è stata sottolineata da Berti 1996b, pp. 131-132. Cfr. anche Carlini 1972, pp. 169-173.

<sup>97</sup> All'inizio del *pinax* aggiunto in W da W2, ma copiato probabilmente da quello originario, si legge Πλάτωνος βιβλίων πρώτων: cfr. Berti 1992b, p. 38.

soluzione dell'intricata questione. I risultati dell'indagine testuale potrebbero suffragare sia l'ipotesi di una tripartizione della tradizione sia quella di una bipartizione (B || T W), ma i tre testimoni sembrano essere eredi di tre distinte iniziative editoriali, probabilmente legate a tre distinte traslitterazioni, di cui però soltanto una è direttamente dimostrabile (B). La contaminazione ha agito profondamente in tutte le fasi della tradizione, soprattutto attraverso la continua interazione tra *Einzelüberlieferung* e *Korpusüberlieferung*: a questa si possono attribuire i numerosi accordi tra W e B. La possibile convergenza tra T e W si deve far risalire, con ogni probabilità, a una fase della trasmissione in maiuscola, la cui collocazione cronologica è difficile da stabilire, ma è certo anteriore al sec. IX: non dimostrabile è, infatti, l'esistenza di un antigrafo in minuscola comune a T W<sup>98</sup>. Insomma, tripartizione e possibile bipartizione in qualche modo convivono, a seconda che si considerino rispettivamente la prima operazione di ricomposizione complessiva del *Corpus* direttamente<sup>99</sup> documentabile (quella di età medio bizantina)<sup>100</sup> oppure la fase antica della trasmissione, per la quale tuttavia la trasmissione orizzontale ha oscurato i reciproci rapporti fra i singoli rami. Questo processo di fusione fra differenti memorie testuali è del resto direttamente documentabile sia per la fase antica della tradizione, grazie alla testimonianza dei papiri con varianti<sup>101</sup>, sia per la fase mediobizantina, nella fattispecie grazie al particolare carattere del fondo testuale di W<sup>102</sup>, sia infine per le ramifi-

---

<sup>98</sup> Di certo non servono a dimostrarla errori da maiuscola comuni a T W (se ne trovano del resto anche di comuni a B W).

<sup>99</sup> Quelle anteriori sono soltanto ipotizzabili (edizione accademica; edizione alessandrina; esemplare ufficiale costantinopolitano tardoantico): su tutto ciò rimando a Carlini 1972.

<sup>100</sup> Interessante risulta il confronto con altre iniziative simili più recenti (p. es. il Laur. 59.1 o il Laur. 85.9, oppure i manoscritti bessarionei Ven. 186 e Ven. 184), di cui possiamo verificare l'origine composita più direttamente, dato che le varie fonti sono in larga parte conservate.

<sup>101</sup> Numerosi gli esempi che si possono trovare in *CPF* I.1\*\*\*, fra i quali mi limito a menzionare quelli di POxy 1017 del *Fedro* (pp. 254-273, in particolare 257-258), POxy 1624 del *Protagora* (pp. 310-334, in particolare 315-318) e POxy 843 del *Simposio* (pp. 376-465, in particolare 383-384).

<sup>102</sup> Pur essendo più visibile il passaggio di lezioni verso W, è documentabile, grazie alla testimonianza di B<sup>2</sup>(t), anche un passaggio di segno contrario a monte di W.

cazioni più recenti, meglio indagabili grazie alla parziale sopravvivenza dei modelli.

Comunque sia, le considerazioni sin qui fatte, se hanno una qualche rilevanza per la storia della trasmissione, ne hanno ben poca dal punto di vista ecdotico, poiché, vista la massiccia presenza della contaminazione, non si possono applicare criteri meccanici nelle scelte testuali: l'editore deve valutare ogni lezione per i suoi meriti intrinseci, caso per caso<sup>103</sup>. Alcune delle caratteristiche della trasmissione sopra delineate possono tuttavia essere di qualche aiuto: anzitutto il dato evidente dell'assenza di convergenze significative tra B e T può, con cautela, indurre a considerare di un certo peso il loro accordo nel caso di lezioni di per sé adiafore, come nei casi di 214a6 ὡς B T: ἐς W<sup>104</sup>, e 219a4 ἀνήρηται B T: ἐπὶ B<sup>t</sup>: ἐπὶ ἀνήρηται W. In secondo luogo il particolare carattere di testimone altamente recensito riconoscibile in W induce a trattarlo con molta cautela, quando è il solo testimone di lezioni plausibili (cfr. p. es. il caso appena citato di 219a4). Non si può trarre invece nessuna conclusione dagli accordi tra B e W, anche accettando l'ipotesi di uno stemma bipartito (B || T W), poiché l'interazione fra B e W, comunque la si voglia spiegare, è rilevante<sup>105</sup>.

(SEGUE)

<sup>103</sup> Cfr. le considerazioni di Murphy 2002, pp. 147-148. Boter 1987, p. 151, enuncia con la dovuta cautela altri due criteri per i dialoghi in cui T e W sembrano imparentati: «[...] if either T or W agrees with B in word order, we should probably follow B (of course in those places where T W differ from B, we must judge each case on its merits [...]). A similar argument could be advanced with regard to such words as particles, pronouns etc.: in cases where T and W are at variance on such points, and where both readings are equally good, we might do wise to accept the reading which is also found in B, without however trusting that this reading is certainly what Plato wrote». Nel nostro dialogo non si verificano casi di accordo tra T e B o tra W e B nell'ordine delle parole, ma soltanto un caso in cui T<sup>it</sup> è isolato contro B T<sup>mg</sup> W (208c1), un caso in cui W<sup>ac</sup> è isolato contro B T W<sup>Pc</sup> (215d3-4) e uno in cui B è solo contro T W (218b6). Quanto al secondo criterio, ho preferito giudicare caso per caso, vista la possibilità di trasmissione orizzontale anche di tali particolari. D'altra parte la circostanza che si tratti di lezioni davvero equipollenti è piuttosto rara nel nostro dialogo.

<sup>104</sup> In questo caso la variante è adiafona non tanto per il testo di Omero, quanto per la citazione fattane da Platone (vd. *infra*, comm. *ad loc.*).

<sup>105</sup> Quanto alle scelte ortografiche vd. *infra*, pp. 113-115.

### *Avvertenze*

- Anche perché alcune scelte nell'uso della punteggiatura (per le quali vd. *infra*, comm. a 203b2 e a 218b3) avrebbero potuto creare qualche difficoltà all'occhio del lettore, ho ritenuto opportuno ricorrere all'utilizzo delle virgolette per evidenziare le battute del discorso diretto.
- Troppo tardi per tenerne conto in questa sede ho avuto tra le mani la recentissima edizione delle due 'versioni' della *Συναγωγή λέξεων χρησίμων* curata da Ian C. Cunningham («Sammlung griechischer und lateinischer Grammatiker», 10, Berlin - New York 2003).

# ΠΛΑΤΩΝΟΣ ΛΥΣΙΣ

[ἡ περὶ φιλίας· μαιευτικός]

203a1 Ἐπορευόμεν μὲν ἐξ Ἀκαδημείας εὐθὺς Λυκείου τὴν ἔξω  
τείχους ὑπ' αὐτὸ τὸ τεῖχος· ἐπειδὴ δ' ἐγενόμην κατὰ τὴν  
πυλίδαν ἢ ἢ Πάνοπος κρήνη, ἐνταῦθα συνέτυχον Ἴπποθάλει τε  
τῷ Ἱερωνόμῳ καὶ Κτησίπῳ τῷ Παιανιεῖ καὶ ἄλλοις μετὰ  
5 τούτων νεανίσκοις ἀθρόοις συνεστῶσι. καὶ με προσιόντα ὁ

---

**Titulus:** PHerc 208 (Colotes, *In Pl. Ly.*: vd. Concolino Mancini 1976), T. VI, p. 13d 2-3 (= Crönert 1906, p. 167: titulus servatus); Catalogus operum Oxyrhynchites (PSILaur. inv. 19662v, l. 9 [saec. III p.C.n.] = Pack<sup>2</sup>, n. 2087 = *CPF* I.1\*, p. 95 = *CPF* I.1\*\*\*, p. 494); Albin. *Prol.* III (p. 148, 36 H. = p. 312 R.); D.L. III 51, 59; Eus. *P.E.* XIII 13, 16, 1-2 des P. (= II, p. 202, 16 M.); Procl. *In Prm.* 989 C.; Olympiod. *In Phd.* 1, 13, 22 W.; *Prol. in Plat.* 10, 18 W.-T.-S.; Prisc. *Inst.* XVIII 99 (= II, p. 253, 1 H.), XVIII 227 (= II, p. 353, 9 H.); schol. Pl. *Grg.* 510b et *Smp.* 195b (= pp. 169 et 61 G.).

**203a1-b1** (init. ... πόθεν) [Luc.] *Dem. Enc.* 1, 1-5 M. (r.).

**203a1** (εὐθὺς Λυκείου) Tim. *Lex. Plat.* s.v. (p. 258 H. = p. 107 R.-K.) (l.); Pho. *Lex.* ε 2203 T. (l.) (cf. Pho. *Lex.* α 2108 T. = Boethus, fr. 1 Dyck, «HSCPh» 89 [1985], pp. 75-88, praecipue p. 78).

---

**Tit. in.** λύσις ἢ περὶ φιλίας μαιευτικός B<sup>2</sup> in B (μαιευτικός videtur additum postea ab eadem manu quae titulum in B adscripsit, sc. B<sup>2</sup>): λύσις ἢ περὶ φιλίας T: πλάτωνος λύσις ἢ περὶ φιλίας W **203a1** (= b2) ἀκαδημείας B<sup>ac</sup>: -ίας B<sup>pc</sup> T W a1-2 τὴν ἔξω τεῖχους] secl. Naber, p. 233 a4 Παιανιεῖ] -ανι- ex B

- Ἴπποθάλης ἰδών, «<sup>ε</sup>Ω Σώκρατες» ἔφη «ποιὶ δὴ πορεύῃ καὶ  
 203b1 πόθεν;»  
 «Ἐξ Ἀκαδημείας» ἦν δ' ἐγὼ «πορεύομαι εὐθὺς Λυκείου»  
 «Δεῦρο δὴ» ἦ δ' ὅς «εὐθὺς ἡμῶν. οὐ παραβάλλεις; ἄξιον  
 μέντοι»  
 5 «Ποί» ἔφην ἐγὼ «λέγεις, καὶ παρὰ τίνας τοὺς ὑμᾶς;»  
 «Δεῦρο» ἔφη, δείξας μοι ἐν τῷ καταντικρῷ τοῦ τείχους περι-  
 βολὸν τέ τινα καὶ θύραν ἀνεωγμένην. «διατριβομεν δὲ» ἦ δ'  
 ὅς «αὐτόθι ἡμεῖς τε αὐτοὶ καὶ ἄλλοι πάνυ πολλοὶ καὶ καλοὶ»  
 204a1 «Ἔστιν δὲ δὴ τί τοῦτο, καὶ τίς ἡ διατριβή;»  
 «Παλαιστρα» ἔφη «νεωστὶ ὑποδομημένη ἢ δὲ διατριβὴ τὰ  
 πολλὰ ἐν λόγοις, ὧν ἡδέως ἄν σοι μεταδιδόμεν»  
 «Καλῶς γε» ἦν δ' ἐγὼ «ποιοῦντες· διδάσκει δὲ τίς αὐτόθι;»  
 5 «Σὸς ἐταῖρός γε» ἦ δ' ὅς «καὶ ἐπαινέτης, Μίκκος»  
 «Μὰ Δία» ἦν δ' ἐγὼ «οὐ φαῦλός γε ἀνὴρ, ἀλλ' ἱκανὸς  
 σοφιστής»  
 «Βούλει οὖν ἔπεσθαι» ἔφη «ἵνα καὶ εἰδῆς τοὺς ὄντας αὐτόθι;»  
 204b1 «Αὐτοῦ πρώτον ἡδέως ἀκούσομαι ἂν ἐπὶ τῷ καὶ εἴσειμι καὶ  
 τίς ὁ καλός»  
 «Ἄλλος» ἔφη «ἄλλω ἡμῶν δοκεῖ, ὦ Σώκρατες»  
 «Σοὶ δὲ δὴ τίς ὦ Ἴπποθαλες; τοῦτό μοι εἶπέ».

**204a4** (καλῶς ... ποιοῦντες) [Luc.] *Dem. Enc.* 1, 11 M. (r).

a6 πορεύῃ B<sup>ac</sup> T<sup>2</sup> W: πορεύει B<sup>pc</sup> T: consulto om. Andr. Call., secl. Hirschig: πορεύει atque πορεύομαι (b2) secl. Cobet (sec. Schanz): neutrum vertit Ficinus b3 εὐθὺς[ς] B<sup>2</sup> W<sup>pc</sup>: εὐθὺς B<sup>ac</sup> T W<sup>ac</sup> παραβάλλεις B T W: παραβαλεῖς ci. Hirschig b5 ἔφην] -v postea add. B b8 αὐτοὶ T W: αὐτοὶ ἦ B **204a2** ἔφη tW<sup>pc</sup>: φῆν B: ἔφην T W<sup>ac</sup>: φησι b a3 ἂν T: δὴ B W a4 γε W [Luc.] (coniecerat Cobet *Coll. crit.*, p. 37): δὲ B T a5 γε Par. 1808 ζ: τε B T W a6 ἀνὴρ Schanz: ἀνὴρ B T W a8 εἰδῆς B T W: ἴδης ci. Bekker (e Ficino: *videas*) a8-b1 αὐτόθι Hippothali et αὐτοῦ Socrati trib. B T W: utrumque, αὐτόθι secluso, Hippothali trib. Schanz: αὐτοῦ secl. Burnet: αὐτόθι. Αὐτὸ πρῶτον ... ἂν (ἐπὶ τούτῳ καὶ εἴσειμι), τίς ὁ καλός Ast (αὐτόθι αὐτοῦ, ab unde a Hippothale edita, defendit Renehan *Studies*, pp. 121-123) b1 πρῶτον B T W: πρότερον ci. Hirschig ἐπι (sic) | τῷ W: ἐπὶ τῷ B T εἴσειμι T W: εἴσιμι B b4 μοι T W: ποι B

5 Καὶ ὃς ἐρωτηθεὶς ἠρυθρίασεν. καὶ ἐγὼ εἶπον· «<sup>Ω</sup> παῖ  
 Ἰερωνύμου, Ἰππόθαλες, τοῦτο μὲν μηκέτι εἴπης, εἴτε ἐρῶς του  
 εἴτε μή· οἶδα γὰρ ὅτι οὐ μόνον ἐρῶς, ἀλλὰ καὶ πόρρω ἤδη εἶ  
 πορευόμενος τοῦ ἔρωτος. εἰμὶ δ' ἐγὼ τὰ μὲν ἄλλα φαύλος  
 204c1 καὶ ἄχρηστος, τοῦτο δέ μοι πως ἐκ θεοῦ δέδοται, ταχὺ οἴω  
 τ' εἶναι γινῶναι ἐρῶντά τε καὶ ἐρώμενον».

(SEGUE)

---

b5 ἠρυθρίασεν] η ex emend. B    b6 Ἰππόθαλες] secl. Cobet *Nov. lect.*, p. 641, Id.  
*Coll. crit.*, p. 26, et Naber, pp. 233-236    b8 πορευόμενος] secl. Schanz

(SEGUE)

# PLATONE

## «LISIDE»

[sull'amicizia; maieutico]

**(203a)** Me ne venivo dall'Accademia <sup>1</sup> dritto verso il Liceo <sup>2</sup> lungo la strada che passa all'esterno proprio sotto le mura; quando fui nei pressi della porticina, dove si trova la fonte di Panope <sup>3</sup>, vi in-

---

<sup>1</sup> L'Accademia era un giardino, un luogo di culto e successivamente di attività sportive (cfr. Aristofane, *Nuvole*, 1005), consacrato all'eroe Academo (o Ecademo). Questi rivelò ai Dioscuri il luogo in cui era tenuta nascosta Elena, loro sorella, che, ancora fanciulla, era stata rapita da Teseo (per questa versione del mito vd. p. es. Plutarco, *Teseo*, 31); in tal modo egli rese possibile la sua liberazione. Nell'Accademia – un luogo ombreggiato da alberi e allietato da corsi d'acqua grazie all'intervento di Cimone (cfr. Plutarco, *Cimone*, 13.7.4) – Platone fondò la sua scuola, presumibilmente intorno al 387. Il presente passo e lo pseudo-platonico *Assioco* (367a) sono gli unici luoghi del *Corpus* platonico in cui l'Accademia venga esplicitamente menzionata. Una descrizione dell'Accademia si trova in Diogene Laerzio: «È un ginnasio suburbano ricco di alberi, così chiamato dall'eroe Ecademo, come pure dice Eupoli nei *Renitenti alla leva*: “Negli ombrosi viali del dio Ecademo”, inoltre Timone dice di Platone: “A tutti era guida l'iperamplissimo, ma oratore dall'accento soave, simile alle cicale, che d'in su l'albero di Ecademo voce melodiosa effondono”. Per una trattazione moderna sull'Accademia pre-platonica, vd. p. es. Travlos 1971, *s.v.*

<sup>2</sup> Il Liceo, dove Aristotele fondò la sua scuola intorno al 335, comprendeva un santuario di Apollo liceo e un ginnasio. La prima testimonianza letteraria è nella *Pace* di Aristofane (v. 356), dove si allude all'impiego del luogo come piazza d'armi (cfr. Senofonte, *Elleniche*, 1.1.33). Insieme all'Accademia e al ginnasio di Cinosarge, il Liceo era fin dall'età arcaica uno dei maggiori ginnasi di Atene (cfr. Travlos 1971, *s.v.*). Recentemente è stata scavata una imponente palestra nel complesso del Liceo, riferibile tuttavia alla fine del sec. IV.

<sup>3</sup> Sulla fonte di Panope (eroe attico: cfr. Esichio, *s.v.*, e la voce di W. Aly nella

contrai Ippotale <sup>4</sup>, figlio di Ieronimo, Ctesippo <sup>5</sup>, del demo di Peania, e con loro altri giovinetti, che stavano insieme in crocchio. E, appena vide che mi stavo avvicinando, Ippotale disse: «Socrate! ... Dove vai e **(203b)** da dove vieni?»

«Dall'Accademia» dissi io «sto andando dritto verso il Liceo.»

«Vieni senz'altro qua» disse «dritto verso di noi! Su, avvicinati; ne vale la pena, sai.»

«Qua dove?» dissi io «e voi chi?»

«Qua» disse, indicandomi dirimpetto alle mura un recinto e una porta aperta. «Ed è là» disse «che passiamo il nostro tempo, noi e moltissimi altri bei giovani.»

**(204a)** «Ma che posto è questo, e come passate il vostro tempo?»

«È una palestra» disse «costruita da poco; il nostro tempo lo passiamo per lo più in discussioni, delle quali volentieri ti faremmo a parte.»

«Fate bene davvero,» dissi io «e là chi insegna?»

«Lo conosci,» disse «è un tuo compagno, che ha stima di te: Micco <sup>6</sup>.»

«Per Zeus,» dissi io «davvero non dappoco il personaggio, anzi è un sofista capace.»

«Vuoi dunque seguirci?» disse. «Così potrai anche conoscere quelli che stanno là.»

---

*RE*), per mezzo della quale venivano irrigati i giardini del Liceo, vd. Strabone, 9.397, e Teofrasto, *Storia delle piante*, 1.11. Vd. Judeich 1931, pp. 49 e 415.

<sup>4</sup> Il personaggio è altrimenti ignoto, ma sia il nome che il gusto per il canto simposiale (vd. *infra*) suggeriscono un'estrazione aristocratica. Cfr. Prinsterer 1823, p. 219. Su tutti i personaggi del dialogo vd. ora Nails 2002.

<sup>5</sup> Ctesippo è fra gli amici che condividono con Socrate l'ultima giornata prima dell'esecuzione (cfr. *Fedone*, 59b). Egli è anche un personaggio di rilievo nell'*Eutidemo* (cfr. 273a e *passim*).

<sup>6</sup> Nulla sappiamo di un sofista con questo nome (cfr. Prinsterer 1823, p. 197). μικκός (non Μικκος, che è il nome del sofista) è una forma dorica e beotica per μικρός «piccolo» (cfr. p. es. Aristofane, *Acarnesi*, 909), e in epoca classica ricorre soltanto in contesti comici e satirici. Per il nome cfr. Μικα in Aristofane, *Tesmoforiazuse*, 760 (con la nota di C. Prato *ad loc.*), e Callimaco fr. 48.1 e 50.2 Pf. È possibile che questo nome suggerisse una provenienza non attica e – visto il significato dell'aggettivo – avesse una valenza ironica («il sofista Piccolo»). Per l'utilizzo metaforico del termine vd. anche Posidippo, *Epigrammi*, 94 A.-B.

**(204b)** «Qua, prima di tutto, vorrei sapere: per chi addirittura entrerò e, cioè, chi è il bello?»

«Socrate, a chi di noi sembra uno, a chi un altro.»

«Ma a te chi sembra, Ippotale? Dimmelo.»

Egli a questa domanda arrossì. Io allora dissi: «Figlio di Ieronimo, Ippotale, questo non me lo dire più, se, cioè, tu sia innamorato di qualcuno oppure no; perché ho capito che non soltanto sei innamorato, ma ormai hai fatto anche parecchia strada sul cammino dell'amore. Io, d'altra parte, quanto al resto sono sì di nessun valore **(204c)** e inutile; mi è stato però dato, non so come, dal dio questo dono: sono in grado di riconoscere subito amante e amato.»

*(SEGUE)*

## COMMENTO FILOLOGICO \*

**Titolo]** L'aggiunta dei titoli iniziali e finali in B è attribuita, pur con cautela, ad Areta, sulla base del colore dell'inchiostro e della forma delle lettere, da Perria 1990, p. 80 (in parte se ne era accorto già Schanz 1871, p. 113; questi particolari non erano stati registrati da Gaisford 1820). Dalla riproduzione risulta evidente che *μαλευτικός* è stato aggiunto in un secondo tempo, ma, a giudicare dalla forma delle lettere, dalla stessa mano che ha vergato il resto del titolo.

---

\* Per le opere citate soltanto mediante il nome dell'autore, senza indicazione di data, vd. le pp. 333-336. I contributi di F. Trabattoni e A. Capra, contenuti nel secondo volume, saranno menzionati col nome dell'autore seguito dai numeri dei paragrafi. Per le abbreviazioni degli autori antichi che non siano immediatamente perspicue vd. L.S.J. Il presente commento non ambisce a raggiungere una completezza bibliografica, né ha la pretesa di aver sviscerato tutte le questioni relative al testo del nostro dialogo, ma vuole offrire al lettore uno strumento utile per la sua comprensione, tale da tener conto dei principali problemi che la costituzione del testo presenta. Ulteriori, preziose, indicazioni bibliografiche, soprattutto in relazione ai recenti nuovi approcci allo studio di alcuni importanti fenomeni linguistici, si possono reperire in Slings 1999b. Il lettore non troverà nel commento note di carattere stilistico, per le quali si rinvia a Thesleff 1967, pp. 47-50, 126-127 (importanti sono le osservazioni al libro di Thesleff in Dover 1969), a Dover 1997, pp. 19-21, 152, che offre una dettagliata analisi stilistica di *Lj.* 207d5-208a1 (importanza della varietà), e a Dover 1960, pp. 38-39, dove si leggono interessanti osservazioni sullo stile dell'*incipit* della *Repubblica*, che sembra avere tratti in comune con quello del *Liside*. Troppo tardi per poterne tenere conto in questa sede sono venute a conoscenza del volume di Antoni Bosch-Veciana (Bosch-Veciana 2003).

Anche se la più antica testimonianza del titolo del nostro dialogo (Λύσις) risale all'epicureo Colote (sec. IV/III a.C.), autore di un *Πρὸς τὸν Πλάτωνα Λύσιν* (il titolo dell'opera è conservato nella parte finale di PHerc 208: riproduzione in Capasso 1995, tav. XII), non mi pare condivisibile l'asserzione di Bordt 1999, p. 111 nota 217, secondo cui «der Titel 'Lysis' nicht von Platon stammen kann» (non condivisa neppure da Murphy 1999). Che i semplici titoli potessero risalire a Platone stesso pare chiaro dalle autocitazioni del *Sofista* reperibili nel *Politico* (284b7 e 286b10): cfr. Carlini 1972, p. 29 nota 95 (con bibliografia). Più complessa è la questione dei sottotitoli (ἡ περὶ φιλίας) e della classificazione diairetica sulla base dei *χαρακτῆρες* (D.L. III 49-51; Albin. *Prol.* III: per la ricostruzione della parte finale di questo tormentatissimo capitolo del *Prologo* cfr. Reis 1999, pp. 72-84, che accoglie, giustificandola con validi argomenti, la proposta di restauro di Baltes e Mann, grazie alla quale il passo di Albino risulta in accordo con quello di Diogene Laerzio): c'è chi ha pensato, ma su fragili basi ([Pl.] *Ep.* XIII 363a7), a Platone stesso (Hoerber 1957, *passim*), chi ha proposto l'Accademia di mezzo (Carlini), chi ha di recente riaffermato il ruolo centrale di Trasillo e Dercillide (Tarrant): cfr. Hoerber 1957, *passim*; Pohlenz 1965, II, pp. 514-515; Chroust 1965, pp. 41 e nota 4, 42 e nota 4; Philip 1970, pp. 301-304; Carlini 1972, pp. 28-29; Tarrant 1993, *passim*; Reis 1999, pp. 85-104 (con discussione della bibliografia precedente). Slings 1999b, p. 263, fa notare che, se è possibile far risalire al sec. IV a.C. la classificazione diairetica (Philip, ma cfr. anche Chroust e Carlini), non è altrettanto agevole datare così in alto l'ordinamento tetralogico, «as it includes the patently late *Alc. 2*», ed è quindi possibile che qualcuno (Trasillo, Dercillide o altri) abbia applicato la classificazione diairetica, di origine più antica, all'ordinamento tetralogico. L'osservazione di Slings è certo valida, ma non c'è bisogno di scendere fino a Trasillo, dato che l'*Alc. II* è stato con fondamento attribuito all'Accademia di Arcesilao (Bickel 1904), nell'ambito della quale Carlini 1972, pp. 24-27 (ignorato da Tarrant 1993), aveva proposto di collocare l'origine dell'ordinamento tetralogico. Si consideri del resto che lo stesso Trasillo dubitava dell'autenticità degli *Anterastae*, da lui stesso inclusi nel canone tetralogico (D.L. IX 37 = Thrasyllus, T 18c T.; cfr. Carlini 1972, p. 48, e Tarrant 1993, pp. 24 e nota 50, 228 nota 7, che

però sottovaluta le implicazioni del testo di Diogene Laerzio; cfr. anche *CPF* I.1\*\*\*, p. 44). Sulla forma dei titoli nei tre manoscritti primari (B T W; in P il materiale scoliografico relativo a *Ly.* non è distinto da un titolo) cfr. Martinelli Tempesta 1997, pp. 271-274 (cfr. le osservazioni critiche fatte da Vendruscolo 2000, p. 119): il titolo del nostro dialogo, così come ci è stato tramandato da B, coincide con quello riferito da D.L. III 59 (cfr. anche Albin. *Prolog.* III, p. 148, 36 H. = p. 312 R.).

*Preambolo*

*Socrate si imbatte in Ippotale e Ctesippo*

[203a1-204c2]

**203a1** ἐπορευόμεν] Studi recenti, nell'ambito dell'indagine sugli esordi delle opere letterarie di età classica (cfr. il vol. 29 [1992] di «Yale Classical Studies», intitolato *Beginnings in Classical Literature*), hanno concentrato l'attenzione sulle parole iniziali dei dialoghi platonici, interpretandole, talora in modo forzato, come chiavi di lettura dei dialoghi stessi (Burnyeat 1997-1998; il metodo di approccio risale in realtà già a Proclo [cfr. *In Prm.* 658, 32-659, 23 C.], come lo stesso Burnyeat non manca di far notare, pp. 2-6). Questa interpretazione risulta efficace con una certa evidenza solo nel caso di alcuni dialoghi, quali la *Repubblica*, dove il κατέβην di 327a1 rappresenta, secondo lo schema della Νέκυσια omerica, la catabasi del filosofo (cfr. Voegelin 1986, pp. 107-117, e Clay 1992). Nel caso del *Liside* si può cogliere una sottolineatura, da parte di Platone, della metafora (peraltro abbastanza comune da Platone in poi e già evidente nell'uso platonico del termine μέθοδος; cfr. des Places *Lexique*, pp. 330-331) del cammino applicata all'indagine filosofica (oltre a *Smp.* 172a2-3 e 173b9 col commento di Burnyeat 1997-1998, p. 8, cfr. anche il finale della *Repubblica*, dove l'esercizio della giustizia, attenendosi alla ἄνω ὁδός, ha come scopo l'essere καὶ ἡμῖν αὐτοῖς φίλοι ... καὶ τοῖς θεοῖς: 621b8-d3, e l'esordio del *Crizia*, 106a1-3), come risulta anzitutto dall'insistenza del verbo πορεύομαι sia nelle prime righe del dialogo (203a1, a6, b2) sia più avanti (204b8), nonché dal ricorrere di termini in coerenza con la

medesima metafora (215c3 πῆ παρακρουόμεθα; 217a3 ὕφηγεῖται; 218d3 ἐντετυχήκαμεν, da confrontare con συνέτυχον di 204a3; 219b5 ἤκομεν), che viene peraltro svelata in 213e3-5 (... ὥσπερ ὁδὸς ἢ σκέψις ...). Su questo tipo di metafora cfr. Louis 1945, pp. 45-53, e Driesch 1967. Il valore aspettuale dell'imperfetto evidenzia l'importanza della continuità della ricerca: in *Mn.* 85c10-11 il passaggio da ὀρθὴ δόξα a ἐπιστήμη si attua *continuando a interrogare* sullo stesso argomento *in diversi modi* (εἰ δὲ αὐτόν τις ἀνερήσεται πολλάκις τὰ αὐτὰ ταῦτα καὶ πολλαχῆ). Questa sfumatura risulta più evidente se si confronta l'esordio del *Liside* con quelli del tutto analoghi del *Carmide* e della *Repubblica*: nel primo il valore perfetto di ἤκομεν si accompagna a una determinazione temporale precisa (τῆ προτεραία ἐσπέρας), nel secondo l'aoristo κατέβην è anch'esso seguito da un avverbio di tempo (χθές). Naturalmente le osservazioni sin qui fatte devono essere considerate con la dovuta cautela, tenendo presente il possibile carattere topico degli esordi dei dialoghi narrati da Socrate all'interno della vasta produzione, quasi tutta perduta, dei *logoi sokratikoi* (sul genere cfr. Aristot. *Po.* 1447a28-b13, *Rhet.* 1417a16-22, *Περὶ ποιητῶν*, fr. 72 R.; D.L. III 18; Suid. *s.v.* Σώφρων, σ. 894 A.; Haslam 1972; sul genere del dialogo platonico nella scuola di Platone cfr. Carlini 1962, Müller 1975, e, con particolare riferimento ad Aristotele, la sintesi critica di Isnardi Parente 1992, pp. 174-176, con bibliografia). La possibilità di raffronto è comunque molto ridotta e in ultima analisi limitata a un paio di frammenti di Eschine di Sfetto: si tratta di POxy 2889 (sec. III d.C.), che conserva l'esordio del *Milziade* (CPF1.1\* 8 2, pp. 134-139 = fr. 33, VI A 76 Giannantoni: cfr. Giannantoni 1990, IV, p. 586 nota 8, con bibliografia), a sua volta abbastanza simile a un altro frammento eschineo, probabilmente dall'*Alcibiade*, tramandatoci da [Demetr.] *Eloc.* 205 (= fr. 15 K. = fr. 2 D. = fr. 2, VI A 43 G.), che però, contrariamente a quanto si era pensato (Hermann 1850, pp. 23-24), non è l'esordio, che è invece parafrasato da Massimo di Tiro (Max. Tyr. VI 6, 171-173 = fr. 1 D. = fr. 1, VI A 42 G.: ἠνίκα ἐξῆλθεν Λυκείου καὶ ὑπὸ Σωκράτους κατεγινώσκετο, τότε φεύγει Ἀλκιβιάδης, τότε ἀλίσκεται; cfr. VII 7, 172-177 = fr. 1 D. = fr. 1, VI A 42 G.: ... ἀπὸ μὲν Λυκείου ἐπὶ τὴν ἐκκλησίαν ...; sulla questione cfr. Giannantoni 1990, IV, p. 587-588 e nota 9, con bibliografia). In entrambi i casi siamo di fronte a dialoghi narrati, probabilmente da Socrate, ma le

analogie più evidenti non sono tanto con dialoghi platonici, quanto piuttosto con l'*Erissia* pseudoplatonico (392a1-b1) e con il dialogo fra Socrate e Iscomaco in X. *Oec.* VII 1 (per le analogie tra l'*Alcibiade* di Eschine e il dialogo tra Eutidemo e Socrate in X. *Mem.* IV 2 cfr. la bibliografia citata in Giannantoni 1990, IV, p. 589 nota 17). Inoltre, anche se per alcuni dei dialoghi di Eschine la struttura complessiva è largamente ricostruibile, risulta difficile verificare un qualche rapporto tra gli *ipsissima prima verba* e i dettagli della struttura interna. In un frammento (245 K. = 247 K.-A.) del *Fedro* di Alessi sono stati visti riecheggiamenti dal *Fedro* e dal *Simposio* di Platone, anche se la questione non è del tutto pacifica (per tutti i dettagli del problema cfr. Arnott 1996, pp. 692-694); non mi risulta che sia stato proposto un accostamento con il *Liside*, ma vale forse la pena di far notare (vd. Capra, 2.1), pur senza voler sopravvalutare il significato delle coincidenze, che la prima parola del frammento (non sappiamo quale punto esatto della commedia fosse, ma ciò non è rilevante, poiché in qualsiasi punto della commedia poteva collocarsi una scena che parodiasse l'esordio di un dialogo filosofico) è *πορευομένωι* (emendazione di Musuro per *-ων* del cod. A di Ateneo, che tramanda il frammento; per la struttura con participio al dativo cfr. l'esordio dell'*Assioco* pseudoplatonico, 364a1-2) e che il frammento si conclude, con evidente intento comico-banalizzante, in modo quasi aporetico con l'ammissione di non saper dare una definizione precisa dell'*ἔρωσ*, ma soltanto una approssimativa (vv. 15-16: οὐκ οἶδ' ὅ τι ἐστίν, ἀλλ' ὁμῶς ἔχει γέ τι | τοιοῦτον, ἐγγύς τ' εἰμὶ τοῦνόματος [Arnott 1996, p. 702, fa notare come qui si rifletta la stessa polemica sul carattere naturale o convenzionale dei nomi che sta alla base della discussione del *Cratilo* platonico]): il *Liside* si conclude proprio con l'ammissione dell'incapacità di dare una definizione del φίλος (223b7-8: οὐπῶ δὲ ὅτι ἐστὶν ὁ φίλος οἷοί τε ἐγενόμεθα ἐξευρεῖν).

**203a1-3** ἐπορευόμεν ... κρήνη] Sull'ambientazione del dialogo e sul suo significato cfr. Müller 1988, lavoro la cui tesi di fondo, secondo cui al cammino verso i dialoghi dialettici corrisponderrebbe, nell'ambientazione dei dialoghi, un progressivo allontanamento da Atene e una localizzazione sempre più indefinita, è in parte condivisibile; le osservazioni puntuali sui singoli particolari topografici e la loro interpretazione simbolica (per il *Liside* cfr. pp. 392-393)

rischiano, tuttavia, di sovrainterpretare il testo secondo schemi vagamente psicanalitici, a mio parere inaccettabili.

**203a1** Ἀκαδημεία] Cfr. Aristoph. *Nu.* 1005-8 (*cum schol.*); per le altre fonti vd. *supra*, p. 181. Nel *Corpus Platonicum* il termine compare solo in questo dialogo (203a1 e b2) e nello pseudo-platonico *Assioco* (367a1). Nonostante una certa prevalenza nell'uso dei copisti, non solo nella tradizione platonica (cfr. gli apparati critici delle edizioni delle fonti sopra citate; ma p. es. in PBerol inv. 9782, del sec. II d.C., contenente il celebre anonimo *Commentario al Teeteto*, la sola forma attestata è Ἀκαδήμεια: coll. VI 30, LV 3, LXX 14), a scrivere Ἀκαδημί-, preferisco stampare, come gli editori più recenti, la forma ritenuta ortograficamente corretta (cfr. L.S.J. *s.v.*), pur attestata dal solo B<sup>ac</sup> (fatto che indusse Stallbaum, *ad loc.*, a non abbandonare la *vulgaris orthographia* «unius libri auctoritate confisi», pur ammettendo il valore prosodico di sillaba lunga): cfr. Cobet *Nov. lect.*, p. 77; Schanz *Plat.*, VII, p. IX; Hermann, p. VII.

**203a1, b2, b3** εὐθύ] La forma attica normale per «dritto verso» (con genitivo: cfr. Schwyzer, II, p. 549; L.S.J. *s.v.* D) è senza -ς (per la distinzione delle forme con o senza *sigma* in base al significato cfr. Schwyzer, I, 405). Per εὐθύ con genitivo cfr. H. Richards in «CR» 15 (1901), pp. 442-445, e Schwyzer, II, p. 105. Oltre ai passi citati nell'*apparatus fontium* (con la nota di Rhunkenius a Timeo), cfr. Phryn. *Ecl.* 113 (p. 71 F.); [Ammon.] *De adf. voc. diff.* 204 (p. 54, 17 N.); Suid. ε. 3523 e 3524 A. (cfr. Heindorf, p. 4, e L.S.J. *s.v.* εὐθύς B). Per la derivazione da Boeto del materiale tràdito da Timeo e Fozio cfr. Cobet 1862, e Dyck 1985, pp. 78, 88. Nel ms. Vat. Urb. gr. 80, a margine di 203b3 (nel testo la lezione è εὐθύς come in T, di cui l'Urbinate è copia) è rimasta traccia dell'attività dotta dei grammatici: vd. *supra*, p. 188 (cfr. Martinelli Tempesta 1997, pp. 63 e 56). L'espressione locale con la forma in -ς (εὐθύς Λυκείου) si trova anche in un frammento di Ferecrate (fr. 110 K = 116 K.-A.), della cui autenticità Eratostene dubitò, basandosi proprio su questa forma, da lui sentita come non attica (cfr. anche Harp. μ 25 K.): in realtà in Ferecrate, come in E. *Hipp.* 1197, si tratta di un epicismo (cfr. Barret 1964, p. 381). Nei papiri tolemaici le due forme, con significato temporale, oscillano (Mayer, I.1, p. 216), mentre nei papiri di età romana e bizantina la forma con -ς è la norma nel senso tempora-

le, benché nei papiri di età bizantina si trovi anche la forma senza -ς nel medesimo significato (Gignac 1976, p. 129).

**203a2** ὕπ' αὐτὸ τὸ τεῖχος] Per il valore intensivo di αὐτός cfr. Cooper 1998, I, p. 471, e Joyal 2000, p. 290. Per ὑπό con accusativo in senso locativo cfr. Cooper 1998, II, p. 1241 (per l'espressione cfr. R. 439e7-8 con Adam 1902, I, p. 255). Cfr. anche Waanders 1988, pp. 315-316 («perlative»).

**203a4** Ἱερωνύμου] Sull'uso del patronimico cfr. Joyal 2000, p. 284.

**203a6 (b2)** πορεύει (πορεύομαι)] All'inizio del *Fedro* (227a1; cfr. *Mx.* 234a1) l'usuale formula si presenta con ellissi del verbo (ποιῖ δὴ καὶ πόθεν; così anche all'inizio di [Luc.] *Dem. Enc.* 1, 5 M., che sembra parafrasare l'*incipit* del *Liside*), ma le espunzioni proposte da Hirschig (anticipato nel sec. XV da Andronico Callisto nel codice di Erlangen e da Marsilio Ficino, che non traduce nessuno dei due verbi: cfr. Martinelli Tempesta 1997, pp. 25-27, 176 nota 160) e da Cobet non sono necessarie, dato che altrove in espressioni simili il verbo è espresso (*Prt.* 309a1 φαίνῃ; *Ion* 530a1 ἐπιδεδήμεκας). Si noti inoltre che con πορεύει le parole di Ippotale compongono un perfetto trimetro giambico, il cui effetto comico (vd. Capra, 3.1) è sottolineato dal fatto che, se consideriamo parola metrica ποιῖ δὴ, il verso risulta caratterizzato da un tratto molto raro nel trimetro tragico e piuttosto frequente in quello della commedia: la cesura mediana dopo δὴ (cfr. di recente Martinelli 1997, pp. 99 e 111).

**203b2** ἦν δ' ἐγώ] Come ben spiega Slings 1999b, pp. 270-271, frasi parentetiche del tipo ἔφην, ἦν δ' ἐγώ, οἶμαι ecc. non contano come frasi separate, allo stesso modo delle espressioni vocative (tranne quando l'invocazione apre la frase). Tenendo conto di ciò, ho quindi modificato la punteggiatura e l'accentazione usuale nelle edizioni correnti (cfr. Riddell 1867, p. 123, § 295; Dover 1960, p. 13 e nota 1; Schwyzer, II, p. 60). Vd. anche *infra*, comm. a 218e3.

**203b3** Δεῦρο δὴ, ἦ δ' ὄς, εὐθὺς ἡμῶν. οὐ παραβάλλεις;] Sull'uso di οὐ con la seconda persona dell'indicativo in luogo dell'imperativo cfr. K.-G. I, pp. 176-177. Più frequente è l'uso del futuro (di qui la proposta di Hirschig, accolta da Croiset), ma non mancano esempi col presente: K.-G. I, p. 177, Anm. 3. Stallbaum, nella sua nota a *Smp.* 172a (οὐ περιμενεῖς) osserva che «futurum est fortius impe-

rantis; praesens modeste cohortantis aut lenius postulantis» (cfr. Bury 1932, p. 2, e Cooper 1998, I, p. 652). La punteggiatura qui seguita risale a Heindorf (p. 4), che dice di averla tratta da Ficino (*adesdum, recta ad nos, inquit. Non accedis?* in realtà si tratta dell'Anonymus Lugdunensis [1557: *adesdum, recta ad nos, inquit, non accedis?*], quasi identico al Grynaeus [1532: *adesdum, recta ad nos, inquit, non divertis*], ben diverso dall'originale ficiniano [*adesdum neque ulterius progrediaris*]). La vulgata e i mss. (B T W > Ald > Steph.) leggono δεῦρο δὴ, ..., εὐθὺ ἡμῶν οὐ παραβάλλεις; ma Heindorf ha con ogni probabilità ragione (cfr. R. 477d7, con ellissi del verbo). Per l'uso di δεῦρο δὴ cfr. Denniston 1954, p. 218. Παραβάλλεις è spesso tradotto con «deviare» (già da Grynaeus e da Seranus), ma si tratta di *overinterpretation*, mentre già Ficino, come abbiamo visto, traduceva *adesdum neque ulterius progrediaris* (cfr. Ast 1835-1838, s.v.; L.S.J. s.v.; Adam 1902, p. 232, sulla scorta di Jowett - Campbell 1894, III, p. 387, sottolinea l'origine nautica di quest'uso del termine [cfr. Hesych. s.v. παραβαλοῦ]).

**203b3-4** ἄξιον μέντοι] La particella, oltre a enfatizzare l'affermazione, tende a rendere partecipe l'interlocutore della verità di quanto affermato («ne vale la pena, sai»): cfr. Denniston 1954, pp. 399-400 (Humbert 1960, p. 423).

**203b5** παρὰ τίνας τοὺς ὑμᾶς] L'uso del pronome con l'articolo è del linguaggio familiare: cfr. Cooper 1998, I, p. 407. Si tratta di una costruzione sintetica, in cui il predicato obliquo è particolarmente forte (Cooper 1998, II, pp. 910-911): nella traduzione di espressioni del genere si suole rendere distesamente («e chi sareste voi, ai quali dovrei avvicinarmi?»), ma noi abbiamo preferito tradurre accentuando il tono colloquiale. Cfr. anche Gildersleeve 1980, p. 268, e Riddell 1867, p. 20.

**204a3** ἄν (T: δὴ B W)] Per questo tipo di errore paleografico vd. *supra*, p. 26 e nota 68.

**204a4** καλῶς γε ... ποιῶντες] La lezione di W (cfr. M. Schanz, in «BursianJ» 17 [1879], p. 238), che era stata proposta da Cobet *Coll. crit.*, p. 37, senza conoscere il Vindobonense, è oggi comunemente accolta (Burnet, Croiset, Vicaire), ma era stata respinta da Hermann. In effetti anche in altri passi i codici non sono concordi (*Chrm.* 156a9, *Smp.* 174e12), ma la lezione γε parrebbe garantita dall'accordo fra i codici a R. 474a6, dalla testimonianza dello pseu-

do-Luciano e dal fatto che *καλῶς γε ποιεῖν* è espressione d'uso stereotipata (Aristoph. *Ach.* 1050; cfr. Stallbaum 3, pp. 122-123; K.-G. II, p. 540; Humbert 1960, p. 369). Cfr. anche Denniston 1954, p. 136.

**204a5** σὸς ἑταῖρος γε] Se sapessimo qualcosa di più su Micco (cfr. Croiset, *ad loc.*: ci è noto solo da questo passo), definito autoschediasticamente da Prinsterer 1823, p. 197, *ludorum praefectus*, e sui suoi rapporti con Socrate, potremmo tradurre con maggior precisione ἑταῖρος, che rendiamo qui genericamente «compagno». Forse troppo specifica la traduzione di Bordt («Kollege»: cfr. nota *ad loc.*, p. 121). Il termine potrebbe significare più o meno «coetaneo»: cfr. *Smp.* 183cd. L'uso del possessivo unito al nome senza articolo indica che l'oggetto posseduto è uno fra molti oggetti posseduti dello stesso genere (Schwyzer, II, p. 202; Cooper 1998, I, p. 510), per questo motivo è qui necessario tradurre con «un tuo». Con «lo conosci» intendiamo rendere il *γε*, che, enfatizzando anche la risposta col sottolineare che Micco è ἑταῖρος di Socrate, fa parte della strategia con cui Ippotale sta convincendo Socrate a fermarsi (cfr. Denniston 1954, pp. 133, 150). Il *τε* di B T W non avrebbe alcun senso. Su possibili allusioni del nome Μίκκος vd. la nota 6 alla nostra traduzione.

**204a6** οὐ φαῦλος γε] Cfr. Denniston 1954, p. 148.

**204a6** ἀνήρ] Nei codici si legge ἀνήρ, ma cfr. Bekker *Comm. crit.*, I, p. 291 (a proposito di *Soph.* 21b8 e c4); Cobet *Nov. lect.*, pp. 323-324, 602-605; Id., «Mnemosyne» 9 (1860), p. 341, e, per una conferma papiracea a un siffatto intervento nel *Fedro* (PMilVogliano 9), *CPF* I.1\*\*\*, pp. 281-282 (cfr. Vinzent 1961, p. 150). Nel nostro caso l'intervento, necessario per restituire la giusta sottolineatura colloquiale del personaggio appena menzionato («davvero non dappoco *il personaggio*»; con ἀνήρ dovremmo tradurre «certo un uomo non dappoco»), si deve a Schanz, mentre Bekker accolse ἀνήρ.

**204a6-7** ἱκανὸς σοφιστής] Sul concetto vd. la nota di Bordt 1998, p. 121.

**204a8** βούλει οἶν] Per quest'uso di οἶν vd. *infra*, comm. a 211d5. In generale sull'uso platonico di οἶν nelle interrogative cfr. Sicking 1997, p. 173.

**204a8** ἵνα καί] Per l'uso di καί intensivo in frase finale cfr. Denniston 1954, p. 298, e Bluck 1961, p. 242, che cita altri esempi in Platone.

**204a8** εἰδῆς] Questa la lezione unanime dei manoscritti, accolta nelle edizioni dall'Aldina fino a Heindorf. A partire da Bekker tutti gli editori hanno preferito stampare quella che lo stesso Bekker riteneva una congettura ficiniana: ἴδης. In effetti Ficino traduce con *videas*, ma ci sono motivi per ritenere che nel Quattrocento il processo di apprendimento del greco non portasse ancora a distinguere sempre le due forme (οἶδα/ὄραω), imparentate etimologicamente ed entrambe legate alla sfera visiva: come mi ha fatto notare Ernesto Berti, si trovano esempi di εἰδώς tradotto con *videns* nelle glosse latine interlineari a Luciano nel cod. Vat. Urb. gr. 121 (cfr. Martinelli Tempesta 1997, p. 154 nota 48). È quindi probabile che Ficino non intendesse affatto modificare il testo greco, ma soltanto rendere il greco dei manoscritti, sottolineando l'aspetto visivo effettivamente presente nell'atto del conoscere espresso da οἶδα. La lezione dei codici è del resto confermata da *Chrm.* 145b6 (scarsamente significativo il passo degli spuri *Anterast.* 132a1).

**204a8-b2** βούλει οὖν ... ὁ καλός] Si è scelto di stampare il testo dei manoscritti, che si presentano concordi nell'attribuire ἀντόθι a Ippotale e αὐτοῦ a Socrate (dopo ἀντόθι in B, f. 307r, l. 25 si legge un *dikolon* accompagnato da una virgola che denota l'interrogativa; in T, f. 141v, c. 1, l. 40 si legge un *dikolon* accompagnato a margine da una *paragraphos*; in W, f. 471r, l. 25 si legge un *dikolon*). Così distribuito il testo è stato trasmesso in Ald (in cui si legge ἐπί τῷ per ἐπὶ τῷ come in T [B]: l'accentazione corretta si legge per la prima volta in Steph) e da qui nelle successive edizioni fino a quella di Schanz. Ecco le soluzioni proposte dagli antichi traduttori (Pier Candido Decembrio omette per ragioni moralistiche parte del passo). Ficino: *Visne me intro sequi, ut eos qui ibi sunt videas?* Id *in primis libenter audirem, ad quid ingrediar et quis honestior adsit (pulcher ille Grynaeus = Anon. Lugd.)*; Cornarius: *Vis igitur me sequi, inquit ille, ut et videas eos qui hic sunt? Hoc ipsum primum libenter audirem, cuius gratia ingredi debeo, et quis sit ille pulcher*; Vettori: *Vis igitur, dixit, me sequi? ut etiam illos qui illic sunt videas. Hoc prius libenter audirem, propter quem maxime ingrediar et quis illic pulchritudine insignis est*; Serranus: *Vin' igitur sequi me (inquit) ut et ibi illos noris? Primum ecquidem libenter audirem cur eo sim ingressus, et quis ibi sit pulcher*. Come si vede tutti accettavano il testo tràdito, ma dalle loro versioni emergono i

problemi con cui hanno dovuto misurarsi i filologi moderni: a) l'interpretazione di αὐτοῦ e a cosa esso debba essere legato; b) l'interpretazione di ἐπὶ τῷ (= ἐπὶ τίνι maschile o neutro?). Tutti gli antichi traduttori, tranne Serranus, intendevano αὐτοῦ come oggetto di ἀκούσαιμ' ἄν (così sembra intenderlo anche Cooper 1998, I, p. 514), ma Stallbaum (bisogna consultare la forma definitiva delle sue riflessioni sul passo nella terza edizione, Stallbaum 3, pp. 123-124), che era convinto del valore prolettico del pronome, fece notare come «quippe requiritur utique αὐτό», in effetti congetturato da Ast. Serranus fu l'unico a tentare la via dell'interpretazione locativa del pronome (αὐτοῦ = li: alcuni esempi dell'uso platonico in Riddell 1867, p. 26), ma la sua proposta è inaccettabile per la posizione di αὐτοῦ, che non può essere legato a εἴσειμι. Questa strada (trad. «gleich hier») fu seguita da Schleiermacher nella sua traduzione e da Graser 1829, p. 19: la loro ipotesi, accolta da Winckelmann (app. *ad loc.*, dove si rimanda a S. *Tr.* 334), fu decisamente e polemicamente negata da Stallbaum 3, p. 124 («quod fieri nullo pacto potest, quum ita verbum ἀκούσαιμ' ἄν casu obiecti cariturum esset, qui tanto minus abesse potest, quod deinde ἐπὶ τῷ et τίς nec vero ἐφ' ὅτῳ et ὅστις scriptum est», ma sulla possibilità dell'utilizzo indiretto di pronomi interrogativi diretti cfr. K.-G. II, pp. 516-517). Heusde 1803, p. 96, propose di intendere αὐτοῦ nel senso di σοῦ («ascolterei volentieri *da te*»), trovando il consenso di Heindorf (a p. 437 del suo commento al *Sofista*; il suo *Liside* era comparso nel 1802, un anno prima del lavoro di van Heusde) ma non quello di Stallbaum. Quanto al secondo problema quasi tutti i traduttori antichi e moderni intendono ἐπὶ τῷ come neutro («a quali condizioni», «per quale motivo»: cfr. Cooper 1998, II, p. 1233), ma, come ha evidentemente colto il Vettori (che ha reso al maschile), se così fosse, Ippotale a 204b3 risponderrebbe, in modo del tutto anomalo nel presente contesto, solo alla seconda domanda di Socrate. Con Schanz l'approccio al passo cambiò: egli per primo attribuì αὐτοῦ al *kolon* precedente (Schanz considerava però, a torto, le parole da βούλει a καλός facenti parte di un'unica battuta, come si deduce dal fatto che πρῶτον è scritto con la lettera iniziale minuscola) e di espungere αὐτόθι come fosse una glossa esplicativa (in questo fu seguito da Croiset, che tuttavia divideva rettamente le due battute). In apparato Schanz scriveva «αὐτοῦ; *scripsi*: αὐτόθι, αὐτοῦ B T»,

non essendo del tutto perspicuo il significato della virgola, ma in realtà abbiamo visto sopra che il testo dei manoscritti si presenta diversamente (come annotava correttamente, pur omettendo la menzione di W, Burnet in apparato: cfr. anche Ritter 1913, p. 36). Burnet preferì al testo dei manoscritti l'intuizione di Schanz, ma optò, seguito da Vicaire, per l'espunzione di αὐτοῦ (a favore dell'espunzione di Schanz si potrebbe, tuttavia, citare la glossa esichiana αὐτοῦ \*ἔκει. αὐτόθι. ἐπὶ τόπου. εὐθύς [Hesych. α 8477 L.]). Anche Renehan 1976, pp. 121-123, accolse la distribuzione burnetiana delle battute, intendendo però αὐτόθι αὐτοῦ come una «emphatic *abundantia verborum* in expressing local relations» (p. 122), ma mi pare condivisibile la critica di Bordt 1998, p. 122 nota 266, «Renehans Deutung macht aber im Zusammenhang mit Hippothales' Frage keinen Sinn». Lausdei 1986, dopo aver messo in luce i problemi suscitati dal testo tràdito e dall'interpretazione vulgata, pur senza discutere criticamente le proposte precedenti, suggerisce di accogliere la distribuzione delle battute dei manoscritti (lo studioso, sopravvalutando l'informazione dell'apparato di Burnet, crede però che W abbia una distribuzione diversa da quella di B e T: p. 219); egli intende ἐπὶ τῷ nel senso di «successivamente», come nelle espressioni del tipo di πρὸ τοῦ (= «precedentemente», uso ben attestato anche in Platone: cfr. p. es. *Phd.* 96c6; *Sph.* 244a7; *Smp.* 173a1, 193a1, 217a6; *Phdr.* 252a5; *Euthd.* 271c6 ecc.) e traduce: «Vuoi dunque seguirci, disse, e così anche vedere (ἴδης) quelli che sono là? Qui, prima, mi piacerebbe ascoltare, dopodiché anche entrerà. E chi è il bello?». Le difficoltà maggiori di questa proposta sono da una parte il fatto che di questo uso di ἐπὶ τῷ non ci sono esempi, dall'altra la mancanza di un oggetto per il verbo ἀκούω, che induce a legarlo a ἐπὶ τῷ con un nesso interrogativo (vd. *supra*). Da ultimo Bordt 1998, pp. 121-122, ha accolto la scelta di David Robinson di recepire il testo dei manoscritti, traducendo: «Also» sagte er «willst du mitkommen, damit du die Leute dort (d.h. in der Palaistra) auch siehst?» «Hier (d.h. ausserhalb der Palaistra) möchte ich gerne zuerst hören, aus welchen Grund auch ich hineingehen soll, und wer der Schöne ist». Vagliati tutti gli elementi a nostra disposizione e le proposte avanzate, mi pare che la soluzione più semplice sia quella di accettare il testo dei manoscritti, intendendo αὐτοῦ come avverbio di luogo (bene Lausdei 1986, p. 219,

sottolinea il parallelismo tra la battuta di Ippotale e quella di Socrate), ed ἐπὶ τῷ come maschile, da interpretarsi «per chi?», cioè «chi è la ragione per cui entrare?», non, come fa Lausdei 1986, p. 218, ventilando l'ipotesi del maschile per poi rifiutarla, come equivalente di ἐπὶ θεῶν τίνος: il bello è lo *scopo* dell'entrata di Socrate, in quanto preda della caccia amorosa (per ἐπὶ con dativo in senso finale cfr. L.S.J. s.v. ἐπί B III, 2: nulla impedisce che il fine sia un essere animato). Inoltre, se si accoglie, come mi pare necessario, εἰδῆς dei manoscritti invece di ἴδης di Bekker, l'idea del semplice vedere a 204a8 viene assorbita nel più complesso conoscere. Il primo καὶ va inteso come intensivo («anche», «addirittura»: la reticenza di Socrate a entrare e a partecipare alla discussione, comune nei dialoghi platonici, sottolinea l'importanza della ricerca e del διαλέγεσθαι), il secondo καί, invece, come epesegetico («e cioè», cfr. W.J. Verdennius, rec. a Denniston 1954, «Mnemosyne» 9 [1956], p. 249; Verdennius 1958, p. 194; de Strycker - Slings 1994, p. 304): in questo modo la domanda di Socrate si riduce a una sola e ad essa corrisponde un'unica risposta di Ippotale. Per l'antitesi fra dentro e fuori, sottolineata dal serrato susseguirsi delle due determinazioni locative, e la sua possibile interpretazione, vd. Capra, 5.3.

**204b7-8** πόρῳ ἤδη εἰ πορευόμενος] Πορευόμενος fu espunto da Schanz («importunum emblema»: Hartman *Embl.*, p. 94). Oltre a quanto abbiamo notato a proposito di 203a1 sul significato della insistente presenza di questo verbo nell'esordio del dialogo, si consideri che la struttura del participio come parte nominale legata a una copula (εἰμί, γίγνομαι, ὑπάρχω ecc.: qui εἰ πορευόμενος è equivalente a πορεύῃ) è del tutto normale: cfr. K.-G. I, pp. 38-39, e Goodwin 1889, p. 332 (§§ 830, 831).

**204c1** ἐκ θεοῦ δέδοται] Questa costruzione col valore di complemento d'agente implica «emanation from a source» («dalle mani della divinità») ed è più immediata di quella con ἀπὸ con genitivo (Cooper 1998, I, p. 582).

**204c1-2** ταχὺ οἶφ' ... ἐρώμενον] Cfr. *Smp.* 177d7, 193e5, 198d1-2, 212bc; *Phdr.* 257a; *Thg.* 128b1-4; *X. Mem.* II 6, 28 (dove si incontrano la metafora della caccia e il tema della reciprocità, che ricorrono anche nel *Liside*: cfr. rispettivamente 206ab, 218c4-5 e 212b-213d). Sul significato paideutico dell'*eros* nell'insegnamento socratico (tema centrale in Platone e in Eschine di Sfetto) vd. ora Ioppo-

lo 1999, dove però non si fa alcuna menzione del passo del *Liside*. Szlezák 1989, pp. 184-186, individua in questa competenza socratica la «capacità del dialettico di trovare l'anima 'affine' alla filosofia, l'anima adatta» (p. 186).

(SEGUE)